Xcorsi di scrittura

10.11



Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit. Nunc eu lacus lacus. **Nunc ultricies diam vitae risus vulputate congue. Vestibulum rutrum, eros id hendrerit scelerisque, est ipsum sodales est, eget hendrerit lorem sem non lectus. Suspendisse potenti.** Cras elementum interdum velit sit amet tempor. Donec eu mauris a lorem imperdiet condimentum. Sed facilisis lorem sit amet tellus pretium in mollis tellus vulputate. ***Vivamus nulla urna, sagittis at vehicula vel, vestibulum et erat.*** Pellentesque habitant morbi tristique senectus et netus et malesuada fames ac turpis egestas. Curabitur at rhoncus augue. Sed a nisi sed ligula convallis consequat. Aenean nibh ipsum, congue vitae pharetra eget, placerat eget nulla. Phasellus accumsan ligula sed magna rutrum quis tempus libero varius. Sed tincidunt purus sed neque sollicitudin sodales. **In hac habitasse platea dictumst.** ***Phasellus accumsan ligula sed magna rutrum quis tempus libero varius.*** Proin nec lectus tortor. Cras vel nisi a est malesuada laoreet ac et purus. Cras vel urna felis. Mauris luctus pellentesque viverra. Fusce gravida, turpis eget volutpat accumsan, lectus massa imperdiet lectus, at dapibus dui orci id mi. Donec a luctus nibh.

Pellentesque habitant morbi tristique senectus et netus et malesuada fames ac turpis egestas. Curabitur at rhoncus augue.


e-book

XOMEGAP
E-BOOK

www.xomegap.net
info@xomegap.net

1ª EDIZIONE – SETTEMBRE 2011

IMPAGINAZIONE E GRAFICA ELENA BERTACCHINI – MULTIPSICO studio

www.multipsico.org
info@multipsico.org

Xcorsi di scrittura

10.11

INDICE

La Cassetta degli Atrezzi

RACCONTI

Bonetti Simone - *Igor*

De Marino Imma - *Oscar il giardiniere*

Parmeggiani Luciano - *Un mondo perfetto*

Rasenti Alice - *Sensazioni*

Simonini Silvia - *Risveglio*

... per voi



LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

La creatività e il bisogno di comunicare le proprie idee sono il primo impulso della scrittura.
Per questo bastano un semplice pezzo di carta e una penna.
Non è sufficiente se invece vogliamo spingerci oltre e abbracciare l'infausta idea di fare gli scrittori.
Servono tecnica e trucchi per rendere i nostri testi estremamente buoni.
Ogni autore valuta i propri testi già ottimi e questo accade per due motivi.
Il primo, come dice il buon Max, è che ogni aspirante scrittore ha fatalmente un basso potere di autocritica il secondo è una scarsa conoscenza dei meccanismi e delle regole che guidano la scrittura.
Nonostante ciò che molti pensano, la scrittura creativa ha canoni abbastanza precisi.
Queste regole possono essere infrante e manipolate, ma solo se si conoscono.
Le regole ci permettono di avere il controllo sul nostro testo quando esso, nella nostra foga creativa, si anima ribellandosi alla nostra stessa volontà.
Un corso di scrittura ha proprio questo scopo.
Deve fornire ai partecipanti una "cassetta degli attrezzi" che permetta di lavorare in modo oggettivo su un testo. A questo va aggiunto un lavoro di confronto fatto sullo scritto, passaggio fondamentale per il miglioramento dell'autocritica. Un lavoro che faccia capire allo scrittore dove si nascondono le debolezze dei suoi scritti in modo che possa lavorare al loro miglioramento.
Questa l'idea su cui si è basato il primo corso di scrittura di Xomegap.
Un corso che ha prodotto i racconti raccolti in questo ebook.
Non pensiate che i racconti che leggerete siano stati banalmente pensati e scritti. Dietro a ognuno di essi c'è stato un grande lavoro di ideazione e riscrittura. Nello scrivere gli autori hanno applicato alcuni degli strumenti appresi nel corso cercando di comprendere quali fossero maggiormente efficaci e adatti al tipo di racconto che avevano intenzione di scrivere.
Vedere i testi evolvere e mutare è stato molto emozionante.
Leggerli adesso rispetto alla loro fase embrionale ci rende soddisfatti del lavoro svolto.
Lasciamo quindi la parola ai racconti, ringraziando tutti per il lavoro svolto e per la passione e l'impegno messi in questo laboratorio di scrittura.

RACCONTI

IGOR

Raffaele Messina aveva appena finito il turno in ufficio, un magazzino Telecom alla periferia di Roma, in cui era il responsabile logistica . Una tiepida serata di aprile e l'aria che profumava di fiori e di cipresso davano una sfumatura poetica a quell' istante . Stava assaporando il momento, il tramonto che dipingeva il cielo romano di rosa e di arancio, guardando la sua città da quell'osservatorio privilegiato che era la collina su cui era stato costruito il magazzino; da 30 anni quello stesso paesaggio riusciva a bloccargli il respiro per qualche istante ed a farlo ritenere fortunato a vivere nella Città Eterna ogni volta. Si stava preparando ad affrontare il traffico della Tiburtina insieme al suo scooter, come ogni sera, quando il suo capo lo chiamò con un fischio. Quando Raffaele si girò Ignazio Marcellini, direttore del deposito Telecom di Tor di Quinto, gli fece un cenno, quindi si avvicinò
"Oh Raffaé, scusame ma dopol'lavoro ciò da ditte na cosa 'mportante"
"Non c'e' problema Ignazio, dimmi pure" Raffaele appoggiò il casco al sellino.
"Te devo dì che te trasferisco, Non ciò scerta, ma'hanno 'mposto dall'arto. Te devò mannà a Bologna"
"Cosa vuol dire Bologna, Ignazio! Io qui ci lavoro da 30 anni, ho la mia famiglia a Roma. Non me lo puoi fare."
"Te lo devo fa sto scherzo, pure se non me va. Me dispiace."
Raffaele si fece ancora più serio "Scusa Ignazio, ma se ti dispiace perché mi ci mandi?"
"Raffa, se conoscemo da n'sacco e voglio esse onesto, te ce manno perché ar posto tuo vié er nipote der Senatore Ubaldini!"
"Come il Senatore Ubaldini? Ma il Pensionistico Insulare non esiste più, ed il Senatore Ubaldini non se lo caca più nessuno! Non è possibile, Ignazio."
"Raffaè, è così. A quanto pare cià l'amici che contano."
Raffaele infilò il casco e sbuffò, senza rispondere.

Arrivò in casa, appoggiò il casco su una sedia della cucina, quindi andò in sala per crollare sul divano. La moglie, Antonietta, lo raggiunse dalla camera e si stupì a vedere il marito steso sul divano, al buio, che si massaggiava le tempie.
"Che c'e', amore" chiese Antonietta preoccupata.
"C'e' che il Senatore Ubaldini è uno stronzo" rispose secco Raffaele.
"Be, non c'è bisogno che mo'o dici tu. Lo sapevamo. Ma nc'entra cor tuo...cor tuo...c'iai mar de testa?"
"No, è che mi devo trasferire, Antonietta. A Bologna. E io odio i tortellini. E odiavo Igor Kolyvanov. E non mi piace nemmeno Gianni Morandi. "
"Me dispiace amò. Sarà na cosa de n'attimo, vedi tu."
"No, cara, troppo facile. C'e' di mezzo Senatore Ubaldini."
"Eh, che c'entra Ubaldini?"
"C'entra che mi trasferiscono perché un suo nipote cerca lavoro. E vuole il mio posto."
Antonietta si portò le mani al volto, coprendo le guance paffute ed i capelli color prugna. Deglutì, mentre il marito si sedeva composto.
"E che intendi fare, Raffaelluccio?"
"Andrò. Non posso fare altro."

Raffaele era appena arrivato alla stazione di Bologna quando un corpulento signore brizzolato coi baffi si avvicinò a lui. Aveva un gilet caki col logo Telecom ricamato sul taschino, ed assomigliava vagamente ad una versione sovrappeso di Lenin. Gli tese una mano grassoccia ed unta. La mano destra, perché nella sinistra teneva un panino alla mortadella.
“Raffaele? Io sono Wolmer. Wolmer Morandi.”
Raffaele venne colto di sorpresa dall’uomo, ma si riprese immediatamente ed appoggiò la valigia a terra. Strinse la mano e la trovò impiastricciata come si aspettava. E si chiamava pure Morandi!
“Si sono io, Wainer…”
“Wolmer”
“Scusa, Wolmer. Ma come mi hai riconosciuto?”
“Dalla foto arrivata per il tuo badge, ecco. Prendi” e gli diede il badge per il deposito di Sasso Marconi.
“Andiamo, altrimenti farai tardi per pranzo. Conosco un posto a Zola Predosa che fa una lasagna da resuscitare i morti.”
Raffaele pensò che sarebbe stata una lunga giornata.

Il deposito di Sasso Marconi manteneva la promessa: era circondato solo da sassi.
A un’ora da Bologna, alla fine di una strada di soli tornanti, e per giunta dopo quelle pesantissime lasagne che Wolmer o come diavolo si chiamava l’aveva costretto a mangiare, sembrava presentarsi come il quarto girone dantesco. Caldo, in una maniera innaturale, e deserto, apparentemente abitato solo dalle automobili parcheggiate all’esterno, assomigliava ad una scatola rettangolare con le finestre. Wolmer lo accompagnò dal direttore, che secondo la targhetta si doveva chiamare Vasco Nervosi.
Bussò alla porta, in attesa di un “Avanti” che non stava arrivando. Guardò con aria interrogativa Wolmer, ma questi non rispose . Anzi, fece spallucce aggiungendo un “sarà al cesso, o a prendere un caffè”.
Fece appena in tempo a finire la frase che entrò un pallido, magro, curvo ometto che sorrise dietro gli occhiali da vista. Avrebbe potuto essere un cardinale.
“Eh eh eh” quella risata sembrava una tosse catarrosa “lei deve essere il Messina. Io sono il dottor Nervosi, il direttore. Non ho voglia di perdere tempo con lei quindi entri a firmare i documenti , eh eh eh”
Raffaele non disse una parola. Era impietrito da quell’incontro. Non si sedette nemmeno per firmare, e si tolse da quell’ufficio appena possibile. Lo metteva a disagio stare nella stessa stanza con Nervosi. Era come avere addosso gli occhi di tutti coloro che ti hanno giudicato nel corso della tua vita, con l’aggiunta di quella tosse da appestato. Sperò non si trattasse di qualcosa di contagioso.
Seguendo la segnaletica interna arrivò al magazzino. Ridotto come una zona di guerra, si presentava come una serie di scaffalature in cui il materiale era accatastato in maniera completamente casuale e caotica. Come una partita di jenga finita troppo presto. Conosceva troppo bene i materiali telecom per non accorgersi subito di come quel magazzino fosse gestito nell’anarchia, e questo lo irritava incredibilmente. “Forse è lo stress del viaggio” si ripetè come un mantra, ma non servì a calmarlo .
Riflettè qualche minuto, quindi – a metà tra il disperato e lo spazientito - urlò un “C’e’ qualcuno qui????”
“Arrivo, soccia di quella vacca!” L’accento bolognese era incredibilmente pronunciato in quella voce gutturale. A pronunciarlo era stato un uomo che dimostrava una cinquantina d’anni, incredibilmente peloso, che camminava verso lui con le gambe tozze e veloci, e muoveva in maniera inconsulta le labbra come se avesse avuto uno stuzzicadenti.

Sbavava leggermente, e la sua camicia di flanella azzurra aveva due pronunciate chiazze di sudore sotto le ascelle.
“Ooooooooh, ma tu devi essere Raffaello, il collega di Roma” Raffaele stava digrignando i molari dal nervosismo “Io sono Bruno. Bruno Sassaroli, piacere.”
Raffaele gli diede la mano “ piacere. Mi chiamo Raffaele. Raf- fa- e- le” rispose a denti stretti.
“Vieni, vieni, Lele. Che ti faccio vedere il nostro ufficio” E aprendo la porta si trovò di fronte ad un poster di Igor Kolivanov.
Igor Kolivanov, il giocatore magiaro a causa del quale non riuscì a fare 13 nel 1997. Perché quel 23 marzo Kolivanov prese palla fuori dall’area e fece un millimetrico assist a Schenardi, tagliando fuori la difesa della sua amata Roma, mandandola in svantaggio e costringendolo ad un misero 12 da 52.500 lire. Perché in quel 1985 voleva portare la famiglia in vacanza all’estero, e fino al 54° minuto avrebbe potuto. E perché le quote dell’ipotetico 13 erano per una vincita di più di 100 milioni di lire. Da quel giorno Raffaele provava un irrazionale odio per quel giocatore e vedere ora un poster – autografato! – dell’odiato Igor che lo fronteggiava beffardo mentre stava per lanciare in rete un ipotetico compagno di squadra era l’ultimo passo verso la nevrosi.
Strappò il poster e lo buttò a terra. E lo pestò una, due, tre, dieci, venti, cinquanta volte, fino a quando Bruno non lo spinse via, mandandolo contro ad un armadio.
“OOooohhhh ma sa fet! Quello era Igor, sei scemo?”
Raffaele si avvicinò a lui, gli rifilò un ceffone, quindi andò a lunghi passi dal direttore.
Aprì la porta dell’ufficio di Nervosi e gli chiese “Direttore, posso essere ritrasferito a Roma?”
“Ah ah ah, lei è divertente. Il Messina è divertente, ah ah ah” e mentre finiva di ridere, Raffaele si avvicinò e gli rifilò un pugno sul naso, mandandolo immediatamente KO.

“Che bello essere tornato a Roma…”
Raffaele sospirò, guardando il paesaggio fuori dalla finestra. Chiuse il registro cespiti e si avviò verso l’ingresso.
Sua moglie gli aveva portato qualcosa da mangiare.
Si sedettero su una panchina, nel cortile interno. Si diedero un bacio affettuoso.
“Caro, come andiamo?”
“Bene, Roma è sempre stupenda. Mi mancava”
“Te capisco. Roma è unica” Antonietta estrasse un tupperware dalla borsa “Ecco, ti ho portato gli gnocchi, come piacciono a te”
“Grazie amore, sei l’invidia di tutti gli altri ragazzi”
“ Grazie, amò.” Antonietta prese un respiro profondo, quindi sorrise e chiese :
“caro, ma non ti manco?”
“Certo amore, ma tanto esco tra poco. Appena sei mesi... mi hanno riconosciuto le attenuanti. Poi il lavoro in magazzino… E qui, a Regina Coeli non si sta così male.”

OSCAR IL GIARDINIERE

Ogni mattina prima di andare al lavoro mi fermo al bar sotto casa ed è lì che incontro Oscar, uomo di poche parole ma con l'aria simpatica.
Potrebbe stare a letto la mattina, invece si sveglia molto presto come se dovesse andare a lavorare.
Quando arrivo al bar spesso lui è già lì che fa la seconda colazione, ha un'aria scontrosa e solitaria, non comincia mai lui per primo, ma se tu ti avvicini e gli dai da parlare come di solito faccio io, che non mi faccio mai i fatti miei nemmeno alle otto di mattina, sta volentieri a chiacchierare e poi non ti molla più, che spesso mi passa l'ora e mi tocca di scappare di corsa per andare in ufficio.

La prima volta che l'ho incontrato ricordo che era il venti maggio (con una punta di invidia ho pensato che per miei ex-colleghi di Carpi era S. Bernardino Realino, giorno di patrono e quindi di non lavoro), gli ho sorriso perchè la barista, che non conosce l'italiano, già di prima mattina guarda fiction in cinese, a tutto volume.
“E se guarda la TV in cinese quando l'impara l'italiano questa?” ho detto rivolta a Oscar.
Lui mi ha sorriso scuotendo la testa e da quel giorno abbiamo fatto amicizia, ci aspettiamo al bar, teniamo il posto all'altro e ci passiamo il giornale locale, che se no va a ruba.
Oscar viene in questo bar non solo perchè è il più vicino a casa, ma anche perché, essendo gestito da cinesi (mamma e figlia adolescente che non va a scuola per stare dietro il bancone ad aiutarla, visto che non capisce per niente l'italiano), spiegato la prima volta che vuole il gnocco scaldato al forno con la mortadella, Oscar non deve fare più molta conversazione.
Ha gestito per molti anni una piccola impresa metalmeccanica, ma da sempre ha una grande passione per le piante e i fiori, per cui l'ho soprannominato ‘Oscar il giardiniere’.
Oscar ha un fratello e uno zio prete quasi centenario; a otto anni ha perso il padre e così la madre lo ha messo in collegio.
Mentre beve il cappuccino mi racconta che è lì che ha imparato a bestemmiare, in collegio lo svegliavano alle cinque per la messa e, dato che durante la funzione in chiesa lui si addormentava sulla panca, i preti lo mettevano sempre in punizione.
Da ragazzo ha frequentato una scuola professionale per tornitori e fresatori e appena ha trovato un lavoro è scappato dal collegio di preti.
Oscar ha una moglie bionda di nome Linda con i capelli a caschetto e la frangia e non ha figli; un giorno al bar me l'ha presentata e poi in un orecchio a bassa voce mi ha detto che ha cinquantanove anni, la sua stessa età.
“Accipicchia ma ne dimostra molto meno!” gli grido non rendendomi conto di offfenderlo.
Dato che Linda va ancora al lavoro mentre lui è in pensione, la mattina si sveglia insieme a lei, poi esce a prendere latte, pane e giornali; fanno colazione e sempre insieme escono di casa, lei va al lavoro e lui viene al bar.
La cosa divertente è che ogni volta che lo incontro recupero pezzi della sua storia.
Quasi tutti i fine settimana si occupa dello zio prete che vive a Montecorone un paesino dell'Appennino modenese, parte con la *jeep* verde militare e si trasferisce da lui in montagna per fare dei lavoretti alla casa, alla canonica, al giardino.
Qualsiasi sia l'argomento della discussione il suo intercalare è sempre “*ziocà*”.
Il governo z*iocà*, la dieta z*iocà*, la moglie è sicula z*iocà* e lavora ancora z*iocà* e non possono andare nella casa in Sicilia *ziocà*, quando vogliono z*iocà* e poi finché è in vita lo zio prete z*iocà*, che è ancora in gran forma anche se quasi centenario, z*iocà*, non può abbandonarlo z*iocà*.
“Ma scusa, chiedi a tuo fratello di darti una mano” gli ho risposto una volta, ma ho capito

subito che appena lo si nomina, Oscar ammutolisce e la discussione termina.
Di questo fratello non si sa nulla, dove stia di casa, cosa faccia, niente. Pare si chiami Jones con la gei. I più pensano che stia in galera e nessuno del quartiere l'ha mai visto.
Quando me ne vado lo saluto che sta leggendo ancora il giornale, poi immagino che se non va dallo zio prete, vada in giro a fare consulenze su fiori e piante.
Infatti noi del quartiere gli chiediamo sempre un sacco di consigli sulle nostre piante d'appartamento e, quando è bel tempo, su quelle del terrazzo.
Quando non lo incontro gli lascio al bar una busta con dentro alcune foglie e poi la volta successiva lui mi dice di che si tratta.
Prima di dare il responso annusa le foglie. “E' muffa, ci vuole uno *spray* antibatterico”, ma il più delle volte mi dice: “Troppa acqua, *ziocà*”.
Se lo saluto con un: “Ciao Oscar il giardiniere” lui si schermisce, manco gli avessi detto che è un re e bofonchia qualcosa di rimando; se lo ringrazio per le sue consulenze e voglio offrirgli almeno un caffè succede che lo offre lui a me.
“Le donne non devono mai cacciare il portafoglio, *ziocà* e poi ma quali consulenze? La mia è una passione che ho da sempre”.
Per Oscar occuparsi di fiori e piante non è un mestiere, ma un divertimento.
Il sabato e la domenica non lo vedo mai, in genere va a Montecorone.
E' un uomo pieno di segreti, la sua storia è avvolta nel mistero e mi ritrovo spesso a pensare a lui e alla sua vita.

I primi di agosto lo invito a salire da me; appena rientrata da due settimane di vacanza, nonostante l'amica a cui avevo affidato l'innaffiatura del terrazzino, ho trovato le piante di gelsomino tutte secche, come bruciate dal sole.
Non potevo mettere in dubbio quanto affermava questa cara amica: che aveva innaffiato tutte le sere. E poi vicino al terrazzino c'era un'impalcatura con operai rumeni che per l'intero mese di luglio avevano lavorato all'intonaco del palazzo a fianco.
Subito vomito addosso a Oscar le mie considerazioni sull'accaduto.
“Che sia stata la polvere a ridurre così i miei gelsomini rampicanti? Coprivano completamente il muro del palazzo di fronte e mi lasciavano nella mia intimità, era come se dirimpetto non abitasse nessuno, ora invece mi sento scoperta, come se stessi in piazza. Non ho più ombra così i vicini di fronte mi vedono dentro in cucina e sono costretta a chiudere sempre gli scuri e non voglio mettere su nessuna tenda, odio le tende! Ho persino chiamato l'amministratrice del palazzo di fianco al mio che mi ha detto che secondo lei queste piante è da giorni che non vedono acqua. Non so che fare, sono così triste, amareggiata, a parte quello che mi sono costati i gelsomini, con tutta la cura che ne ho avuto in questi cinque anni; d'inverno li coprivo sempre alla base del fusto e poi d'estate innaffiavo tutte le sere, con lo scaletto spruzzavo acqua nebulizzata su tutte le foglie, anche su quelle in alto e pensa che soffro pure di vertigini. E poi non mi posso far capace! Ho una gran rabbia verso questa amica che non mi ha detto la verità; insomma se non era in grado non doveva prendersi l'impegno, oppure che so mi telefonava e io o chiedevo all'inquilino di sotto o alla mia amica Federica che abita qua vicino, insomma li avrei potuti salvare! Ma che sia stata la calce dei muratori?”
Oscar rosso in volto per lo sforzo della salita fin quassù (abito a un quarto piano senza ascensore) resta in silenzio e, forse esasperato dal mio fiume di parole, si accende una sigaretta. Osserva tutto e lentamente tocca un ramo secco.
Trattengo il respiro, ho paura del responso.
“Poca acqua z*iocà*, a meno che sti muratori qua non abbiano pisciato nei vasi per tutto il tempo che sei stata via, ma mi sembra molto strano. Sai che devi fare? Taglia tutto finché non vedi il verde comparire dentro l'anima del ramo. Hai capito? Finché non vedi uscire il

verde.” E poi “Ma sei sicura che sia un'amica?”.
Mi saluta e se ne va.
Imbarazzata lo ringrazio e lo saluto dalla tromba delle scale.
Inizio con foga a tagliare anche se non ho capito tanto bene come fare, avrei voluto fargli ancora, con la passione che mi contraddistingue per i particolari, un sacco di domande.
Fino a che punto devo tagliare? Finché non vedo comparire dentro al ramo il verde.
Ma che vuol dire? Come faccio a sapere dove inizia il verde? E se taglio di più del dovuto? E se taglio troppo poco? E poi come taglio? Di sbieco o diritto? Inizio dai rami principali o da quelli secondari? E poi accidenti non ci si improvvisa potatori, io ho un grande rispetto della professionalità altrui, mica tutti sanno fare di tutto! A ciascuno il suo mestiere.
E l'anima dove sta Oscar? In basso o in alto?
Tutto questo avrei voluto chiedere e invece, nonostante le mie insicurezze, ho iniziato col tronchesino a potare rami e a strappare con vigore. Un tappeto di rami il mio terrazzino! Che desolazione! Un cimitero di rami e di foglie secchi.
Il risultato alla fine è stato che di tre vasi con due piante di gelsomini ciascuno ne ho salvate in tutto due, una del secondo e una del terzo vaso; delle due piante del primo, le più esposte al sole, non se n'è salvata nemmeno una.
La vicina di fronte era così dispiaciuta per come erano andate le cose; mi ha detto che, a parte i primi giorni dopo la mia partenza, la mia amica non si è vista più. Lei avrebbe voluto buttare secchi d'acqua sulle piante, ma il marito l'ha trattenuta se no l'acqua sarebbe caduta nel cavedio e lei è rimasta così, impotente, ad assistere giorno dopo giorno allo sfacelo del mio terrazzo.
Non so dire quanti sacchi neri, grandi, ho riempito e portato nel bidone della spazzatura!
Mi ci è voluto un po' di tempo prima di riprendere a parlare con la mia amica, che mai ha ammesso la sua negligenza, anzi ha sempre continuato a sostenere che tutte le sere lei innaffiava e che, poco prima che tornassi, si era accorta del peggioramento e che non capiva come fosse stato possibile. Secondo lei dipendeva dai lavori di muratura.
Oscar aveva avuto proprio ragione su tutto!

Dopo ricordo che per quasi un mese tutti i giorni l’ho cercato. Il bar ad agosto rimaneva chiuso per ferie ma era aperto per lavori di restauro; mi chinavo e mettevo dentro la testa, i gestori erano intenti a imbiancare. Chiedevo di Oscar alla barista che per tutta risposta, con mia grande rabbia, mi rideva in faccia.
Dal primo di settembre, nonostante il giornale ora fosse tutto per me ero sempre più sconsolata, arrivavo sempre prima al bar con la speranza di incontrarlo e uscivo sempre più tardi.
L'ansia montava ogni giorno di più; la mia amica Liliana dice che sono sensitiva e forse è vero perché quando penso intensamente e per molto tempo a una persona, diventa per me un' urgenza, una necessità vederla o avere sue notizie.
Al rientro dal lavoro una sera, anche se non amo molto fare l'aperitivo lì, sono andata alla trattoria sotto casa sua e mi hanno detto che Oscar ha avuto un infarto.
Avrei voluto portargli i miei saluti, ma non vedevo al bar nemmeno più la moglie o qualcuno che lo conoscesse.

Una mattina di fine settembre finalmente al bar incontro Linda che, con un cappellino in testa para pioggia, si siede al mio tavolo; le chiedo timidamente di Oscar e lei inizia a parlare come se mi conoscesse da sempre.
Mi racconta che da una settimana Oscar sta dallo zio in montagna. Dopo l'infarto successo la mattina del tre di settembre, lei l'ha accompagnato su per la convalescenza, d'altra parte lui sta bene solo a contatto con la natura e si sta riprendendo proprio bene e anche lei sta

meglio, senza pensieri.
“Eh sì la preoccupazione è stata grossa, ma è meglio saperlo lì lontano che a casa da solo, sempre triste e abulico; certo non è mai stato un chiacchierone, ma dopo l'infarto è entrato in un mutismo anomalo, come se avesse visto la morte con gli occhi”.
Mi racconta che dopo l'infarto Oscar le ha detto: “Linda *che brut lavor ca ghè dad là, savis,* tutto nero, ho attraversato un tunnel buio, una galleria lunghissima che andava verso il basso e in fondo *'a ghira me fradel Jones c'al ridiva, ziocà,* ma non una risata allegra, era come contento di vedermi*,* come a dire finalmente *ts'è gnù a catarem*!”
Linda mi spiega che effettivamente suo fratello Jones è stato in ospedale tutto il tempo e al suo risveglio se n'è andato, ma che lei non gliel'ha riferito a Oscar per paura che gli venisse un altro infarto.
A quel punto le chiedo di Jones.
“Con Jones non si vedono da quasi cinquant' anni, da quando è morto il padre, Oscar aveva otto anni e Jones quattro. Oscar era attaccatissimo al padre che però per lavoro si assentava spesso, faceva il camionista; la madre mi ha raccontato che quando il padre partiva per il lavoro, doveva farlo senza che Oscar se ne accorgesse; era costretto a calarsi dalla finestra la mattina di buon'ora perché Oscar col suo cuscino si stendeva davanti alla porta d'ingresso e dormiva lì la notte della domenica. Il padre metteva il camion fuori dal cortile su di uno stradello in discesa e scendeva in folle per non farsi sentire dal figlio. Oscar viveva tutta la settimana aspettando il suo ritorno, lo aspettava tutto il tempo fuori al balcone o seduto sotto un albero in cortile, non si allontanava mai troppo dalla casa, voleva essere il primo a vedere arrivare il padre ed essere lì al suo rientro.
“Ogni domenica mattina il padre lo portava con sé a caccia, o a funghi, non era un cacciatore, era solo una scusa per poter stare insieme da soli. Partivano alle cinque di mattina e ritornavano per pranzo, facevano sempre lo stesso itinerario: Via Collegara e poi Via Montecatini, superavano la madonnina all'incrocio e si incamminavano verso l'argine del Panaro e in quelle lunghe passeggiate se ne stavano in silenzio a osservare i cambiamenti avvenuti dall'ultima volta. “Attento qui c'è una trappola per lepri, vedi sta fiorendo il pesco, l'argine è stato rinforzato, la chiusa è stata ripulita dai tronchi; *tan ved* Peppe che ha sistemato *al bass comed*.” Gli diceva il padre.
Capisco dalla descrizione di Linda che Oscar fin da bambino, grazie al padre, ha imparato a osservare e ad amare la natura, a riconoscere le piante, a potare i rami, a scovare i nidi, a piantare l'orto, a pazientare di vedere i risultati del suo lavoro e ad aspettare i cambiamenti delle stagioni.
Vista la confidenza che si è venuta a creare mi faccio coraggio e chiedo a Linda “Scusa la curiosità, ma com'è il fratello di Oscar? Perché lui non ne parla mai?”.
Lei mi invita a uscire dal bar e a sederci a un tavolino appartato e si accende una sigaretta.
“Oscar ci ha messo un sacco di tempo prima di dirmi cosa era successo, ha aspettato la sera prima del matrimonio a raccontarmi tutto. Come ti dicevo una domenica anche Jones volle andare con loro a camminare, né la mamma né Oscar volevano, ma il padre lo convinse dicendo che era ancora più piccolo del fratellino, aveva tre anni quando aveva iniziato a uscire con lui. Oscar si convinse a malincuore, ma camminava lontano dal fratello, che invece correva sempre dietro a lui per raggiungerlo.
Fu alla chiusa che successe: Oscar che conosceva quel tratto a memoria si staccò dagli altri per raggiungere il suo punto preferito, dove il fiume arriva e sta fermo per un attimo prima di una cascatella. In quel punto si formava una risacca e Oscar lì trovava di tutto. Il padre gli diceva sempre: ‘Andiamo a vedere quale regalo ti ha portato oggi il fiume’ e Oscar portava a casa sempre qualcosa: un sasso piatto oppure un coltellino, un tronco a

forma di sgabello, una bottiglia, una scatola di latta. Oscar anche quel giorno corse contento verso il tesoro ma non si accorse che il fratello Jones era dietro di lui e stava per cadere nella cascata. Il padre fece un balzo per prenderlo ma scivolò su un masso umido e si ruppe l'osso del collo.
“Oscar dallo *shock* non parlò più per mesi, si esprimeva solo a gesti; pensarono che fosse diventato autistico, non rispondeva più agli stimoli, agli odori, ai profumi, nemmeno la cotoletta con le patate fritte della mamma lo rianimava, anzi, una volta vomitò persino il boccone che a forza la madre gli cacciò in bocca. Ma soprattutto si comportava come se il fratello non ci fosse, non lo vedeva proprio, era sempre assorto nelle sue faccende e Jones per lui era come se non esistesse.
“La madre fu costretta a vendere il camion del padre, Oscar viveva lì dentro tutto il giorno e pure la notte ci dormiva. Faceva tutto in silenzio: a scuola non rivolgeva più parola ai compagni, sì era bravo, i compiti, i disegni, le tabelline, ma non si relazionava con nessuno. Stava seduto al suo banco vicino alla finestra e guardava fuori tutto il tempo fino al suono della campanella.
“La madre, esasperata, si rivolse al fratello prete che la consigliò di portare Oscar in un collegio nel paese di montagna dove lui faceva il parroco e lei così fece; lo accompagnò in collegio e lì Oscar è rimasto fino ai diciotto anni. D'altra parte la madre, vedova con due figli, si trovò da sola a portare avanti la famiglia, doveva lavorare e badare al figlio più piccolo che rischiava anche lui di ammalarsi, così le aveva detto il medico.
“Oscar non la salutò quando arrivarono al collegio e non le parlò per mesi e mesi, nemmeno quando lei, ogni tre settimane, lo andava a trovare con la corriera. Non ha mai mancato una volta all'appuntamento; saliva con un cesto di leccornie insieme alle lettere e ai disegni che gli mandava il fratellino. Oscar l'aspettava seduto sui gradini della chiesa e quando vedeva arrivare la corriera le andava incontro per aiutarla a scendere. Mangiava voracemente tutto quello che aveva preparato: i tortelli di zucca al ragù di salsiccia, il pollo al limone, la crostata di prugne brusche o col *savor*. Ma nel cesto vuoto al ritorno lei ritrovava intatti i fogli con i pensierini e i disegni del fratello Jones.
“In silenzio Oscar mangiava e ascoltava i suoi racconti, i suoi occhi si animavano solo quando la madre gli raccontava del pettirosso che, anche in quell'inverno così rigido, era tornato e la sua gabbietta era stata proprio provvidenziale; oppure di Chicca la cagnina, che da quando se ne era andato, dormiva nella cuccia avvolta in un suo maglioncino di lana. Ma la madre non poteva fare mai nessun riferimento né al fiume né a Jones e se nel capitava che si lasciava sfuggire qualcosa, a quel punto del discorso Oscar se ne andava senza salutare e lei rimaneva da sola sul sagrato della chiesa ad aspettare la corriera. Che pianti si è fatta nei viaggi di ritorno a casa! Non si è mai perdonata di non avere insistito abbastanza a tenere a casa Jones quella maledetta domenica.”
“Io e Oscar ci siamo conosciuti in canonica”, continua Linda, “ io venivo tutte le estati dalla Sicilia a trovare mia nonna. Mio padre è di qui, mia madre invece è sicula. A sedici anni io e Oscar ci siamo messi insieme.
“Siamo entrambi di poche parole e preferivamo passeggiare piuttosto che chiacchierare; Oscar mi è piaciuto tanto da subito, vedevo in lui i tratti caratteriali della mia gente. Schivo, taciturno, grande faticatore, uomo buono e generoso, sempre pronto a correre e a starti vicino nei momenti di bisogno. Un uomo che sa proteggere la sua donna, io con lui mi sento al sicuro, è forte come una roccia e a modo suo è gentile. E poi è romantico! Pensa che fin dal primo giorno che l'ho conosciuto mi regala fiori. Tutte le domeniche un mazzo di fiori di stagione, come dice lui, non manca mai nel vaso sul comò”.
“E in Sicilia ci andate?” le chiedo.
“Da subito ha amato il mio piccolo paese tutto in salita, fin dalla prima volta che lo presentai ai miei genitori. In capo a un anno dal matrimonio abbiamo acquistato insieme a

mio fratello un appartamento a fianco a quello dei miei genitori a Galati Mamertino, un paesino in provincia di Messina a ottocento metri dal mare; sono quasi quarant' anni che a ottobre ci andiamo a funghi, mio fratello con la sua famiglia non c'è e così abbiamo la casa tutta per noi."
"Allora a ottobre pensate di andare?" .
"Lo spero tanto, sempre se Oscar sta bene, incrociando le dita."
"E Jones che fine ha fatto?".
"Vive ancora da sua madre, si è messo a fare il camionista anche lui. Tutto l'anno per dieci giorni al mese rifornisce i ristoranti da Genova a Talamone e per altri dieci quelli da Rimini ad Ascoli Piceno. Si è fatto un sacco di clienti famosi, li rifornisce di parmigiano, salumi e aceto balsamico, prodotti di cui è diventato un grande intenditore. Fa questo mestiere ormai da più di trent' anni."
"Sempre così? Dieci giorni sulla costa tirrenica e dieci su quella adriatica? Che situazione buffa, poi il resto del tempo che fa?" le chiedo curiosa.
"Sì è molto preciso, anzi metodico, Tirreno e Adriatico; a volte cambia, fa prima l'Adriatico e poi il Tirreno e gli ultimi dieci giorni del mese sta a casa. Quando è a Modena va sempre in giro alla ricerca di fornitori nuovi, annusa formaggio, assaggia mortadelle e porta le forme di parmigiano in banca. Oscar di lui dice che è miliardario. Due volte l'anno però Jones si concede lunghi viaggi: Groenlandia, America latina, Giappone, Vietnam, Cina diverse volte. Quando parte io e Oscar ci trasferiamo dalla madre. "
"Non è sposato, fidanzato?" Tra me e me penso che mi piacerebbe molto trovare un uomo così, che per venti giorni sta per conto suo e dieci invece passarli insieme.
"No, Jones non si è mai sposato, la madre dice che ha due morose, una sul Tirreno e l'altra sull'Adriatico, ma quando torna a casa sta con lei, non va da nessuna parte al massimo va al bar o al cinema".

Una mattina di ottobre mi siedo al tavolino dove stavo sempre con Oscar e lo vedo entrare. Che gioia! Gli vado incontro con slancio, lo bacio sulle guance e anche se lui si ritrae non m'importa, sono troppo contenta.
"Che bello vederti Oscar! Finalmente! Come ti trovo bene. Non ci vediamo da un sacco. Sei ospite mio mi raccomando! Dobbiamo festeggiare, prendi tutto quello che vuoi!"
"Due mesi e tre giorni per l'esattezza che non ci vediamo. Dal mese di agosto mi sono spostato in quel bar che sta a metà di Via Emilia, pensavo di trovarti lì, visto che è la strada che fai sempre per andare al lavoro, ma non ti ho mai incontrata". Risponde lui.
"Io invece andavo in quello di Via Taglio dato che è l'unico che fa il gnocco fritto anche d'estate".
"Anche quello di Via Emilia lo fa" mi fa eco Oscar.
Che situazione buffa! Dal giorno dell'infarto, dopo un lungo periodo di convalescenza in cui è dimagrito tanto, si è ripreso proprio bene. Per lo meno in quanto a mangiare Oscar è tornato quello di prima.
"Prendo un cappuccino deca, sai mi hanno proibito il caffè".
"Solo il caffè?" Lo guardo e mi scappa da ridere.
Oscar in silenzio mangia il suo gnocco con la mortadella, sfoglia il giornale dalla mia parte e insieme commentiamo le notizie, è come se ci fossimo lasciati il giorno prima.
Ci giriamo insieme verso la porta. Entra un uomo robusto e massiccio, anche se ha un po' di pancia ha un aspetto sano, molto tonico; ha tanti capelli ancora in gran parte neri, barba e baffi neri, ha mani grandi, ruvide con dita grosse, gli occhi sono castano scuro, né grandi, né piccoli.
Dall'aria di metalmeccanico senza la tuta, dai *jeans* con la camicia di flanella a quadretti dentro i pantaloni, dal maglioncino *a V* blu e dal giubbotto, capisco che si tratta di Jones, il

fratello di Oscar.
Istintivamente con la mano stringo il braccio di Oscar che è rigido come quando si fa a braccio di ferro, lo guardo, il suo viso è bianco come un cencio.
Jones si rivolge alla barista e ordina un caffè ristretto doppio e sorridente mi chiede se può sedersi, poi senza aspettare risposta prende una sedia e mi si affianca.
Mi sento come al Museo di Reggio Calabria di fronte ai Bronzi di Riace.
“E *alora Oscar cuma stet.?* Non puoi crederci eh? *A' son me, a' son propria me.* Guardami bene Oscar, perché come vedi io esisto, anzi per l'esattezza sono cinquantaquattro anni che esisto! Non vuoi parlare? Allora ascolta, *adessa ca ta sta ben,* adesso che stai bene mi ascolti*, perché am son propria stufè,* mi sono stufato Oscar, di te, del tuo silenzio, non ne posso più,sai?”
Forse traduce per me, forse pensa che io non capisca il dialetto.
“Per anni, che dico, per *zinquant' an e la cunna* mi hai fatto sentire in colpa, una nullità. Per anni ti ho scritto e da te mai una risposta, un cenno, un saluto, niente. Ma cosa vuoi sapere te che sei sparito, fossi andato almeno in Australia sarei venuto a trovarti e invece sei sempre stato a Modena. *Davsen a cà!*
“Sei stato una gran merda, sai, in tutto questo tempo. Poi ti ho visto su quel letto di ospedale e mi è montato su di tutto, sì come un rutto al cipollotto, tanta pena ma anche tanta rabbia.
“Quanto ho pianto in questi anni, da solo, sempre di nascosto, non volevo che la mamma mi vedesse, piangeva tanto anche lei, sai? Povera donna! E la Chicca sai come è morta? Ma cosa vuoi sapere te che non venivi mai a trovarla. Di crepacuore è morta.
“Una disgrazia è stata, hai capito! E’ stata una D I S G R A Z I A .
“Ma che vuoi capire te, ti credi tanto buono e generoso, sei solo pieno di boria e di cattiveria. Sai cosa sei tu? Sai cosa sei? Un miserabile sei e niente più.”
Al ‘miserabile’ Oscar si alza rosso in volto e con una mano piglia Jones per il collo della camicia e con l’altra fa il gesto di colpirlo in faccia, ma poi si copre gli occhi e lo vedo sussultare; le spalle, la testa, la mano, tutto il suo corpo si scuote.
Oscar piange e trema, si avvia verso la porta a testa bassa.
Anche Jones si alza, si avvicina, lo sostiene con il braccio e insieme abbracciati escono dal bar.
Esco commossa dimenticando di pagare il conto, mi rincorre la barista ridendo con lo scontrino in mano.
Devo ricordarmi di chiedere alla mia collega Carla se la figlia, che studia cinese all'orientale, è disponibile a dare alla barista delle lezioni di italiano in cambio di qualche chiacchierata in cinese. Così risolviamo il problema della lingua una volta per tutte!

Un mattina di metà ottobre incontro, al tavolino in cui ci sedevamo con Oscar, il fratello Jones.
Mi faccio coraggio e gli chiedo il giornale che mi passa senza neanche guardarmi.
Mi siedo e, facendo finta di non conoscerlo, ad alta voce rivolta alla figlia della barista, domando: “Che si sa di Oscar che è da un po’ che non lo vedo al bar? Ho qui un po’ di foglie da lasciargli”.
Non sono ancora riuscita a raccontare a Oscar per filo e per segno lo stato dei due gelsomini che, grazie a lui, sono riuscita a salvare; a descrivergli le prime foglie, lo stato di sviluppo dei rami e a dirgli che grazie alle sue indicazioni preziosissime i gelsomini oggi ricoprono di verde parte delle grate del terrazzo e la signora di fronte quasi non la vedo più. Ma lui è sparito ancora.
Jones mi invita a bere il caffè al suo tavolo e mi dà la mano.

“Piacere, Jones, l'altra volta non c'è sto il tempo di presentarci. Oscar è mio fratello, è andato in Sicilia a funghi e per dieci giorni mi sono trasferito qui a casa sua, a tener dietro alle sue piante. Star qui in centro, in una casa diversa dalla mia… è tutto nuovo per me, è come se fossi in vacanza anch’io. Dia pure a me”.
Tutto orgoglioso mi prende dalle mani la busta: “Non si preoccupi che gliele consegno io a Oscar”.
Lo ringrazio, sulla porta mi volto e vedo Jones chino ad annusare le foglie.

UN MONDO PERFETTO

Avete mai sperato o solo immaginato un mondo senza malattie? un mondo in cui le persone che amiamo non debbano morire a causa di un mostro che in silenzio inizia a divorarle dall'interno per poi lasciare quello che resta di loro fermo in un letto ad aspettare inesorabilmente la fine?

Quel mondo è diventato realtà, abbiamo sconfitto ogni genere di malattia conosciuta per la nostra specie e ora saremo liberi di vivere la nostra umanità serenamente. Il nostro vaccino è assolutamente ineguagliabile in quanto ad affidabilità e presto, siamo certi, supereremo i limiti della morte stessa per arrivare a creare quello che tutti noi abbiamo sempre immaginato come "Il sogno di un mondo perfetto".

LIGHT INDUSTRY
Medical research division*24 ore prima del contagio*

24 ore prima del contagio

Martedì ore 22.00 - Biolab 82517

Sto controllando come ogni sera da una decina di mesi a questa parte, i campioni giornalieri di DNA modificato. Rimango sempre affascinato dallo splendido lavoro che abbiamo eseguito, anche se non dovrei pensarlo, ci stiamo sostituendo a madre natura.
Questa ricerca segna un traguardo nel campo dell'ingegneria genetica mai raggiunto prima, abbiamo sconfitto ogni genere di malattia conosciuta e letale per il nostro sistema immunitario e organico.
Ora non ci resta che arrestare il processo degenerativo delle cellule, in parole povere l'invecchiamento, e arriveremo all'immortalità.
Non esageriamo, sono pur sempre uno scienziato e non dovrei pensare certe cose. Non riesco a immaginare il costo che avrà questo vaccino, ci sarà una bella politica di vendita e le azioni della Compagnia saliranno ai vertici della borsa come mai prima d'ora.
Ho solo un dubbio riguardante la conversazione fatta con Spencer la settimana scorsa che riecheggia ancora nella mia mente "Quando si cerca un eroe bisogna partire da quello di cui esso ha bisogno, cioè un cattivo per questo per trovare il nostro eroe H1138 abbiamo creato un mostro: il suo nome è D0000".
Non capisco il motivo di tutta questa preoccupazione, ci siamo resi immuni agli effetti del virus e così facendo abbiamo anche testato l'efficacia del vaccino, non esiste alcun rischio.
Il nostro compito è quello di superare i limiti della vita stessa, siamo professionisti e abbiamo il pieno controllo della situazione.
La compagnia è soddisfatta e il bonus quest'anno sarà decisamente più alto.
L'unico appunto negativo da sottoporre al consiglio domani mattina è il comportamento delle cellule, che in alcuni casi hanno provocato danni permanenti alla corteccia celebrale, irreversibili. Ma è stata un'aberrazione, tutti gli altri test hanno avuto un riscontro positivo.
Non perderei tempo su questo discorso che riguarda principalmente D0000 e non il vaccino, noi non
vendiamo il mostro ma l'eroe. Alla fine degli ultimi test lo distruggeremo come da protocollo per la
sicurezza nazionale ed elimineremo i rischi di contagio accidentale.
Forse si riferiva a questo Spencer, una possibile diffusione non controllata del mostro, ma sa benissimo che avverrà in maniera controllata e del tutto anonima per non correre rischi;
D'altronde come possiamo vendere una cura se non esiste una malattia da curare? Ormai è passato un quarto di secolo dalla diffusione non controllata del HIV. Allora furono troppo avventati e se ne sono visti i risultati, avrebbero dovuto aspettare che la cura fosse efficace prima di inoculare il virus, ma stavolta siamo pronti a ogni evenienza e con il cambio del consiglio amministrativo saremo molto più vigilanti, come ci ha definito William Reed, l'amministratore delegato.
Ho deciso di non aggiornare più Spencer su questo tipo di strategie, dopo la perdita di sua figlia non è più lo stesso e non posso correre il rischio di una fuga di notizie alla stampa.
Anche se non lo dice credo ci ritenga un po' tutti responsabili, se avessimo sviluppato prima questa
cura si sarebbe (probabilmente) salvata, mi dispiace, ma di certo non mi posso assumere la

responsabilità dell’accaduto.
Informerò il consiglio e domani decideremo su come procedere.
In passato sono state prese decisioni troppo drastiche e farò di tutto perché questo non accada di nuovo, sono pur sempre il capo ricerca e sviluppo della sezione e ho l’ultima parola su tutte le decisioni che riguardano il mio lavoro.

Dott. Samuel Cassindra

5 ore prima del contagio

Mercoledì ore 17.00 - Biolab 82517

Devo riconoscere che la sua precisione e pulizia erano impeccabili, sarà molto difficile sostituirlo, ma non impossibile. Dobbiamo rivedere una parte dei test attitudinali per le candidature sul personale, sono troppe imprecise.
Se mi fossi accorto prima di questo rischio non lo avrei di certo inserito come capo ricerca e sviluppo, è assurdo distruggere il D0000 “come da protocollo”.
Siamo noi il protocollo, “sicurezza nazionale” è una definizione che non ci riguarda, perché noi non abbiamo una nazione, ci spostiamo in continuazione e abbiamo Biolab sparsi ovunque, alcuni ufficiali e altri, come questo, non ufficiali.

Voleva lui stesso distruggere il mostro ma cosa e quanto credeva di poter fare senza la mia approvazione? Rileggendo il suo diario devo ammettere che la sua perspicacia è davvero notevole.
Ha ragione per quello che riguarda HIV, ma forse non sapeva che per SARS siamo stati molto più accorti, la prima diffusione l’abbiamo fatta partire direttamente dal Minilab asiatico.
La seconda è stata mirata nelle strutture ospedaliere delle nazioni adiacenti, almeno una per ogni capitale e abbiamo avuto dei risultati economici davvero notevoli che ci hanno permesso sviluppi sempre più imponenti.
Ricordo le ultime parole di Samuel prima di spegnersi lentamente davanti a me, “Quando non ci sarà più posto all’inferno i morti cammineranno sulla terra”, cosa voleva dire purtroppo rimarrà per sempre
un mistero.
Mi aspettavo qualcosa di più scientifico da uno come lui e non una stupidissima citazione cinematografica.

Siamo perfettamente nei tempi e useremo il suo corpo come primo inoculatore del D0000. E’ già stato trasportato in una struttura ospedaliera vicino alla capitale di questa nazione.

Non è solo per i soldi ma per il potere che possiedi tra le mani: decidere della vita di miliardi di persone ti rende simile quasi a un Dio.

Devo tornare alla mia lucidità di sempre, il consiglio si aspetta dei risultati e anche in fretta, con la
mia ultima stima dei costi quest’anno andremo tutti in vacanza in anticipo e le perdite umane saranno molto ridotte rispetto al passato anche se più terrificanti. Giocheremo sulla paura collettiva e faremo in modo che tutti usufruiscano del nostro vaccino. Pagheranno tutto quello che noi chiederemo.
Ho visto i test del mostro e devo dire che questi ricercatori sanno essere dei pittori a volte: gli effetti
sono così devastanti che sembra di vivere dentro un dipinto di Goya.
Ho deciso di tenere il diario di Samuel, ci sono delle annotazioni molto interessanti e poi sarebbe

davvero un peccato distruggerlo, potrà tornarmi utile nel rapporto con i ricercatori.
La prima produzione del vaccino è finita proprio in questo momento.

Ho notato un appunto che Spencer mi aveva sottoposto qualche settimana fa riguardante una prerogativa del mostro, ma non importa, la cosa più importante è che le persone muoiano. Dopo tutto cosa può succedere di peggio della morte stessa?
Siamo quello che siamo, qualcuno deve pur esserlo.

William Reed - Amministratore delegato

Contagio

Giovedì ore 00.00

Gli ordini mi sembrano chiari, contenere il virus a qualsiasi costo.
Siamo divisi in piccole unità che operano ognuna per conto proprio, certo non si aspettavano un risultato del genere: il virus ha trasformato le persone contagiate in mostri senz'anima capaci solo di nutrirsi e niente altro.
Dobbiamo distruggere il loro sistema nervoso e cancellare ogni singola prova con il fuoco, questo è il solo modo per fermarli, donne, bambini, anziani, non fa alcuna differenza; gli ordini sono chiari: trovare e distruggere.

Almeno quelli senza speranza, tutti gli altri potranno inocularsi la cura e pagare tutte le cifre che la compagnia chiederà, e non sarà poco.
Noi siamo già tutti immuni, almeno per quanto riguarda il virus, ma dobbiamo stare attenti, tutti questi anni nell'esercito mi hanno insegnato a non dare mai nulla per scontato e a non avere nessuna esitazione "Se hai dei dubbi, uccidi!" Me lo ripetevano in continuazione.

Sono passate solo poche ore ma qui sembra un'eternità, il numero dei morti aumenta e dobbiamo rifornirci di munizioni alla svelta, ora siamo dei mercenari e le munizioni ce le forniscono sempre più contate e non ci pagano nemmeno a giornata.

La mia unità comincia a essere provata, si stanno chiedendo chi sono reamente le bestie, se questi innocenti la cui unica colpa è quella di esseri finiti tra i piani di una società sempre più avida di profitto, oppure noi stessi, che stiamo qui nell'ombra consapevoli di tutto questo orrore e l'unica cosa che sappiamo fare è eseguire degli ordini quando potremmo...

Lo scriverò nel mio rapporto, visto che dobbiamo monitorare la situazione ogni ora via satellite, spero proprio che questa volta William Reed risponda in prima persona di tutta questa merda che stiamo ripulendo, poco fa ho fatto saltare le cervella di una povera bambina che avrà avuto appena sei anni, maledetto figlio di puttana.

Non erano questi gli accordi e io questi lavori non li faccio. Richiedo trasporto e disimpegno immediato, tracciare coordinate tramite GPS integrato.

Se questo vuol dire perdere la paga tenetevi pure i vostri soldi.

Fine rapporto - Trasmissione chiusa

Caporale X

72 ore dopo il contagio

Venerdì ore 22.00 - Biolab T800

William mi ha dato questo diario prima di suicidarsi, dopo quello che ha passato non lo biasimo.
Aveva le idee molto chiare, forse fin troppo, ma si è lasciato prendere la mano e ha dovuto rispondere della morte di due milioni di persone sparse per il mondo.
Non ha capito cosa era davvero D0000 e quella "prerogativa" che non doveva significare nulla ci ha quasi distrutto.
"Cosa può essere peggiore della morte stessa?".
Il mostro ha la capacità di distruggere gran parte del nostro sistema nervoso facendo affiorare dentro di noi l'istinto di nutrirsi con le nostre carni, un bisogno senza fine, slegato dalla necessità reale di alimentarsi. In questo modo trasforma il soggetto in una macchina spietata, senza sentimenti, capace solo di uccidere e cercare di soddisfare quel suo unico bisogno inarrestabile.
I danni cerebrali sono inarrestabili e non vale la pena cercare di recuperare i soggetti contagiati. Visto che sono subentrato a Reed, ho già organizzato i primi turni delle squadre della morte in cinque nazioni differenti: in meno di un mese avremo arginato la situazione e distrutto completamento il ceppo.
Fortunamente il D0000 non si trasmette per via aerea e questo ci ha aiutato nell'azione di contenimento, che ci costerà davvero tanto in quanto a perdite umane e risorse economiche, visto che attraverso una fondazione fittizia stiamo finanziando l'intera operazione.
D'altronde, se non ci sono persone da curare a chi possiamo vendere un vaccino? Ho scartato da subito l'ipotesi di utilizzarlo come arma batteriologica.
Ci mancherebbe altro, con questi terroristi il genere umano sarebbe cancellato in meno di una settimana, lo terremo noi al sicuro e nascosto.
Nessuno sa del nostro coinvolgimento in tutta questa vicenda, siamo partiti con il programma di vaccinazione obbligatorio solo nelle zone colpite per ora, ma per fare in modo che tutti potessero permettersela, abbiamo dovuto abbassare il costo del farmaco.
Alla Compagnia non è piaciuto questo tipo di politica ma non avevo scelta, il rischio di infezione era troppo alto e dovevamo essere sicuri di estirparlo completamente.
Abbiamo scritto una nuova pagina nella storia dell'umanità che non sarà mai dimenticata.

Aspetto i resoconti trimestrali, poi stilerò una relazione sui possibili utilizzi di D0000, non possiamo
di certo cancellarlo visto quello che ci è costato, ma questa volta il consiglio non vuole correre nessun rischio a causa di negligenza.
La prossima volta saremo impeccabili e non ignoreremo più nulla, questo è quello che mi sono
ripromesso di fare.
Purtroppo la ricerca scientifica ha dei prezzi molto alti da pagare, ma tutte queste vittime sono state necessarie, ora infatti abbiamo messo a punto un farmaco assolutamente efficace e siamo vicini a scoperte impensabili.
Questo è solo un inizio burrascoso che darà spazio a un finale pieno di luce. Nessuno può

capire fino in fondo quello che prova uno scienziato di fronte alla sua creazione, un rapporto simile a quello di un padre con il figlio.
Appunto personale, il vaccino sta sviluppando una piccola anomalia da tenere sotto controllo, informerò il consiglio solo se lo riterrò indispensabile.
Questa volta non ci saranno sbagli.

Alan Pazzi - Direttore ricerca e sviluppo

Avete mai sperato o solo immaginato un mondo senza morti viventi, un mondo in cui le persone che amiamo possano finalmente trovare la pace che meritano e smettano di vagare nell'oscurità, accompagnati da una fame vorace e insaziabile: unica ragione della loro esistenza?

Quel mondo è diventato realtà, abbiamo sconfitto il gene mutante e ora saremo liberi di invecchiare serenamente senza più la paura di poter diventare mostri senz'anima capaci solo di uccidere e compiere atrocità.

Il nostro vaccino è assolutamente ineguagliabile in quanto ad affidabilità e presto, siamo certi, supereremo i limiti della morte stessa per arrivare a creare quello che tutti noi abbiamo sempre immaginato
"Il sogno di un mondo perfetto".

LIGHT INDUSTRY
Medical research division

SENSAZIONI

Davanti a me c'era una grande scala di legno dalle venature scure. La superficie lucida rifletteva una luce fioca e tremolante, che proveniva dalla lampada appesa al soffitto proprio alle mie spalle. Ma ciò che attirò la mia attenzione fu l'anziana donna al suo fianco. Teneva una mano posata elegantemente sulla ringhiera liscia, mentre con l'altra stringeva un grosso ciondolo, che pendeva dal collo sottile, sostenuto da una lunga catena formata da grandi anelli ovali, che le arrivava quasi al bacino. Aveva un volto vagamente familiare ma, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare dove l'avessi visto. Sorridendomi con affetto allungò un braccio verso di me, invitandomi ad avvicinarmi, forse per potermi stringere in un abbraccio. Ma io non riuscivo a muovere neanche un muscolo. All'improvviso il suo sorriso si trasformò in un'espressione di acuto dolore. Tra gli spasmi si portò una mano al cuore, stringendo tra le dita affusolate la seta turchese dell'abito raffinato. Gli occhi si ribaltarono all'indietro, mostrando solo la sclera diventata giallognola, cosparsa di capillari rotti. Il petto prese a sollevarsi e abbassarsi con movimenti convulsi, poi si bloccò: non respirava più. Cominciò a dimagrire visibilmente, finché le ossa non sporsero appuntite dalla pelle tesa. La carnagione divenne inizialmente candida, come i suoi capelli immacolati acconciati fino a poco prima in una crocchia perfetta, e poi violacea, inscurendosi sempre più a ogni istante che passava. Lunghi vermi viscidi cominciarono a uscirle dalle orecchie, dal naso e dalle labbra esangui. Il suo corpo rinsecchito, divenuto del colore della pece, cadde in avanti rimbalzando sul pavimento duro. Si tramutò in uno scheletro, come se la materia di cui era fatta venisse risucchiata dall'interno, ma brandelli di carne rossastra erano ancora attaccati alle ossa. Infine si trasformò in polvere chiara e sottile, che il vento portò via fino all'ultimo granello.

Fui svegliata dal mio stesso urlo. Sudata e tremante mi misi a sedere di scatto.
Mia madre accorse, accendendo la luce. "Lucia?"
"Tutto bene, era solo un incubo." La rassicurai strizzando gli occhi infastidita.
Sembrò soddisfatta dalla mia spiegazione. "Quando hai bisogno, per qualsiasi cosa, io ci sono." Mi baciò sulla fronte e uscì silenziosa richiudendosi la porta alle spalle.
Dalla stanza accanto giungeva il russare regolare di mio padre.
Mi girai e rigirai nel letto senza più riuscire ad addormentarmi nonostante la stanchezza, sussultando a ogni minimo rumore. Tenevo gli occhi forzatamente chiusi per non vedere il buio tutto intorno a me.
Rimasi in quello stato sino all'alba, quando un raggio di sole filtrò tra le tende puntandomi dritto in faccia.
Mi alzai dal letto cigolante cercando di fare meno rumore possibile per non svegliare i miei genitori.
Avevo la gola terribilmente secca, e mi bruciava ogni volta che deglutivo.
Andai in cucina, al piano di sotto, e mi versai un bicchiere di succo d'arancia rossa che iniziai a ingurgitare avidamente.
Più ci pensavo e più l'idea che non fosse tutto frutto della mia fantasia, ma un ricordo d'infanzia, prendeva piede nella mia testa.
All'improvviso mi venne in mente un particolare a cui subito non avevo dato molta importanza: i suoi occhi. L'iride di un marrone così scuro da confondersi con la pupilla. Erano esattamente come i miei...
Mi accorsi che stavo stringendo il bicchiere così forte da farmi male le dita e in seguito a uno scricchiolio allentai la presa. Mi scivolò di mano e impotente lo osservai schiantarsi con un forte rimbombo sul pavimento di marmo. Le schegge di vetro schizzarono ovunque e il liquido rosso si espanse sulla superficie come una pozza di sangue.

Lo ignorai e corsi in soffitta. Passando davanti all'orologio appeso in corridoio guardai l'ora di sfuggita: avevo solo una decina di minuti prima che i miei genitori si alzassero. Sempre se non li avevo già svegliati con tutto quel rumore.
Iniziai a spostare i pesanti scatoloni per leggere le scritte ormai sbiadite fatte sul cartone con un pennarello nero.
Trovai quello che stavo cercando e lo aprii con foga, strappando il nastro adesivo ormai di debole tenuta. Ma lì c'erano solo quelle degli ultimi anni. Ci misi sopra una scatola più grande per tenerlo chiuso e lo spinsi sotto un tavolo, ripromettendomi di tornare a sigillarlo a dovere in seguito.
Vidi in un angolo isolato un baule di legno molto antico, rovinato dal tempo e ricoperto da un dito di polvere. Mi ci inginocchiai davanti e ne sollevai il pesante coperchio. Presi tra le mani quello che sembrava un vecchio libro e me lo posai in grembo. Il cuore mi martellava nel petto con una potenza e una velocità innaturali. Sfiorai delicatamente la copertina di pelle consunta con la punta delle dita e rimasi un istante a contemplarlo.
Ricordai che non avevo molto tempo, quindi lo aprii con impeto, ansiosa di scoprire se le mie supposizioni fossero vere. Le foto in bianco e nero mi misero addosso un'inspiegabile nostalgia. Costrinsi me stessa a sfogliarle più velocemente, alla ricerca di quel volto noto a qualche parte remota del mio cervello. Però non lo trovai né tra i parenti di mia madre, né tra quelli di mio padre.
Dal piano di sotto mi giunse il trillo di una sveglia e chiusi l'album con un tonfo sordo, rimettendolo al suo posto.
Volevo tornare in camera prima che si insospettissero e giungessero, come al solito, a chissà quali conclusioni. Erano sempre stati eccessivamente protettivi e gelosi nei miei confronti, anche quando non ce n'era alcun motivo. Non mi lasciavano un attimo da sola neanche con i parenti, le poche volte che venivano a trovarci senza essere invitati. Noi non andavamo mai da loro. Sembrava che i miei volessero tenermi a distanza da tutto e da tutti.
Incontrai mio padre a metà strada, quindi virai fingendo che la mia meta fosse il bagno. Mi ci rinchiusi per diversi minuti, sedendomi sul bordo della vasca. Ero così delusa che non potei trattenere le lacrime. Uscii solo dopo essermi un po' calmata.
Quella sera, durante la cena, rimasi a lungo in silenzio. Punzecchiavo con la forchetta la bistecca nel mio piatto, provocando la fuoriuscita di un liquido rossiccio. Sentii le mie labbra contorcersi in una smorfia.
Per tutto il giorno una marea di domande senza risposta mi aveva sommersa e quasi annegata nell'abisso dei miei pensieri.
Finalmente decisi di provare a parlarne, fingendomi disinvolta mentre tagliavo numerose fette di pane che non avrei mangiato.
"Stanotte ho fatto un sogno strano." Mi chiedevo come mai mia madre, sempre così premurosa e attenta, non me l'avesse ancora chiesto. Continuavano a parlare tra loro di come fosse andata la giornata, senza considerarmi. "C'era una signora molto vecchia. Aveva qualcosa di così..." Lasciai la frase in sospeso. Si zittirono e presero a fissarmi sorpresi. Continuai, soddisfatta di aver finalmente attirato la loro attenzione. "Portava una collana molto particolare."
"Lo sai che cosa ti dice sempre di fare in questi casi il signor Lamberti. Scrivi tutto nel tuo quaderno, così alla prossima seduta proverete a interpretarlo insieme." Disse mio padre con sicurezza, come se prevedesse che prima o poi gli avrei detto una cosa del genere e si fosse allenato a recitare le risposte per anni.
Storsi il naso. Mi ero aspettata che me ne avessero chiesto una descrizione, o almeno cosa fosse successo. Ci riprovai. "Ma io... Credo di conoscerla."
Vidi mia madre sgranare gli occhi e guardare preoccupata mio padre.

“Lucia, non mi sta bene parlare a tavola di certe cose. Cambiamo argomento.” Tagliò corto lui. Ipse dixit. Così lasciai perdere.
Non ripresero più a parlare, ma non la smettevano di scambiarsi sguardi complici, che coglievo con la coda dell’occhio.
Mi alzai da tavola senza aver mangiato niente. “Non mi sento molto bene. Vado a letto.”
Mia madre mi rivolse un sorriso breve e nervoso, ma sembrò pentirsene all’istante e tornò ad abbassare lo sguardo, all’improvviso molto interessata a una macchia di sugo sulla tovaglia.
Mio padre non distolse nemmeno gli occhi dal suo piatto e fece un cenno di assenso continuando a ingozzarsi.
Nel cuore della notte li senti sussurrare concitatamente. Poggiai l’orecchio contro la parete per ascoltare meglio, ma non riuscii a cogliere altro che qualche parola sconnessa. Involontariamente mio padre alzò il tono; era evidente che ora stessero litigando. Il dubbio che la colpa fosse mia mi mortificò. Avrei voluto andare di là per riappacificarli, ma sapevo che era meglio fingere di non aver sentito niente e tornare a dormire.
Una frase pronunciata da mio padre però mi fece congelare il sangue nelle vene. “Forse è arrivato il momento di dirglielo.” Poi entrambi tacquero.
Non avevo capito di cosa stessero parlando, ma ormai era palese che mi nascondessero un segreto da molto tempo.
Piansi tutta la notte sentendomi profondamente tradita dalle uniche persone al mondo che per me contassero davvero. E di cui mi ero sempre fidata ciecamente.

Mi svegliai con l’impressione di essermi appena addormentata. Se possibile, ero ancora più stanca della sera prima.
“Oggi vado in autobus.”
Sul tavolo alcuni biscotti al cioccolato erano stati accuratamente sistemati in un piatto a formare una perfetta fila circolare. Li rimisi in modo furtivo nel sacchetto per far credere a mia madre di averli mangiati. “Ho appuntamento con una mia compagna di classe. Così ripassiamo insieme durante il viaggio.” Approfittai di un momento in cui mi dava le spalle per tornare a versare il latte che era nella mia tazza dentro la bottiglia di plastica.
“D’accordo, non c’è problema.” Il suo tono indifferente mi lasciò allibita. Erano anni che tutte le mattine mi accompagnava a scuola in macchina. E invece che protestare sembrava quasi sollevata. Probabilmente anche lei preferiva evitarmi.
Notai che aveva gli occhi rossi e gonfi, e provai un certo piacere nel vedere che anche lei stava soffrendo.
Mi gettai lo zaino sulle spalle con un gesto teatrale e uscii di casa. In realtà mi nascosi dietro la siepe e aspettai acquattata. Se ne andarono a pochi minuti di distanza l’uno dall’altra. Attesi finché l’auto di mio padre non si dileguò in lontananza.
A quel punto rientrai in casa e mi diressi verso la loro camera lasciando cadere distrattamente lo zaino in mezzo al corridoio.
Avevo udito una parola in particolare che mi aveva insospettito la sera prima: “cassaforte”. Sapevo dov’era, ma non l’avevo mai aperta.
Aprii l’ultimo cassetto del comodino di mia madre ed estrassi il pesante libro nascosto sotto una pila di riviste scientifiche. La chiave era in una busta attaccata alla prima pagina della Bibbia.
Non potei fare a meno di sorridere; i miei genitori erano entrambi atei.
Scesi fino alla cantina e mi richiusi la porta alle spalle. Così se per qualche motivo fossero tornati indietro, avrei fatto in tempo a rimettere tutto in ordine.
Stavolta non avrei proprio trovato una scusa credibile. Avrebbero pensato che stavo rubando.

Faticai a infilare la chiave nella toppa perché mi tremavano le mani. Aprii il piccolo sportello incastonato nel muro con molta cautela.
Forse il suo contenuto avrebbe finalmente svelato il mistero.
Non trovai niente di effettivo valore, come invece mi ero aspettata, ma solo delle cartelle scure.
Però, in fondo alla rientranza, qualcosa di luccicante attirò la mia attenzione. Era un grosso medaglione d'oro tutto inciso, con al centro una pietra piatta color rubino, circondata da piccoli diamanti.
Per gioco me lo infilai. Era molto pesante. E doveva essere anche molto prezioso.
Incuriosita, iniziai ad aprire le cartelle. Bollette, estratti conto bancari,... L'ultima cartella mi cadde dalle mani, e i fogli si sparpagliarono a terra. Mi era bastato leggere le prime righe per capire di cosa si trattasse.
Dopo un attimo li ripresi in mano, rileggendoli più volte, incredula.
Sedetti sul pavimento freddo. Mi sentivo così confusa da non riuscire nemmeno a piangere. Però avevo voglia di urlare.
Rimasi immobile e incapace di fare qualsiasi cosa, perdendo completamente la nozione del tempo.
Tornai in me solo quando sentii il campanile suonare, annunciandomi che era già mezzogiorno.
Il sole si era ormai spostato, lasciandomi sola nella penombra.
L'urgenza di rimettere via tutto prima che tornassero prevalse sullo shock.
Infilai dentro i fogli a casaccio non ricordando più l'ordine in cui erano. Cercai poi di rimettere tutto il resto esattamente com'era.
Quando ormai avevo richiuso tutto, cambiai idea, ed estrassi nuovamente quella pagina rivelatrice che avevo lasciato intenzionalmente davanti. La piegai in quattro e la misi nella tasca posteriore dei jeans.
Ora tutto tornava.
Per quanto ricordassi mi ero sempre sentita a disagio e fuori posto nella mia vita. Incompresa. Però pensavo che fosse una cosa dovuta all'età, e che crescendo sarebbe passata.
Prima di andare volevo lasciare un messaggio ai miei genitori. Scrissi vari biglietti, ma uno dopo l'altro finirono tutti accartocciati nel cestino.
Tanto sapevo che adesso avrebbero capito comunque.
Non c'erano treni che portavano direttamente a Ferrara, così dovetti prendere la coincidenza a Bologna. Se non altro sulla mia città natale non avevano mentito. Non avevano potuto nascondermelo per via della carta d'identità.
Per quanto li avessi scongiurati per anni di portarmici almeno una volta, avevano sempre trovato mille scuse differenti. Solo ora ne capivo il vero motivo. Dovevano tenermi lontana, così non avrei mai scoperto niente.
E pensare che distava solo poco più di cento chilometri da Reggio Emilia.
Durante tutto il viaggio caddi completamente in trance, tanto che mi accorsi a malapena di essere giunta a destinazione. Il tempo era volato.
Nel piazzale della stazione transitavano anche le autocorriere, ma non avevo idea di quale avrei dovuto prendere e inoltre la prima sarebbe passata dopo più di mezz'ora.
Le emozioni contrastanti mi imponevano di non aspettare neanche un minuto di più. Così decisi di chiamare un taxi. Non ne avevo mai preso uno in vita mia.
"Dove la porto?" Mi chiese l'autista con un sorriso cordiale, guardandomi dallo specchietto.
Imbarazzata, mi agitai sul sedile posteriore, mentre l'auto iniziava a muoversi.
"All'ospedale Sant'Anna." Sussurrai.
"A quale indirizzo?"

“Come, scusi?” Ero talmente immersa nei miei pensieri, che la domanda mi disorientò.
“Ah, sì certo” Mi affrettai a rispondere. “Corso Della Giovecca 203.” Lo dissi automaticamente, senza neanche abbassare gli occhi sul foglio che avevo appena smesso di tormentare, e che ora giaceva abbandonato sul mio grembo. Ormai conoscevo il nome della via a memoria a forza di ripetermelo mentalmente.
“Sa, è da poco che lavoro in questa zona.” Mi faceva uno strano effetto che mi dessero del lei, ero appena diventata maggiorenne.
“Non c’è problema.” Lo rassicurai.
Fortunatamente il tassista non era uno di quelli chiacchieroni che si vedono nei film.
Impiegammo poco più di cinque minuti; se avessi saputo che era così vicino sarei andata a piedi. Camminare mi aiutava molto a riflettere.
Scesi con entusiasmo e piena di speranze.
Inspirai profondamente per riempirmi i polmoni di quell’aria straniera, ma allo stesso tempo familiare.
Ero spinta da una nuova forza interiore, una sensazione che non avevo mai provato prima.
In ospedale però, nessuno seppe fornirmi le notizie che cercavo. Il medico che mi aveva fatto nascere si era trasferito subito dopo senza dare spiegazioni, ma comunque doveva già essere andato in pensione da anni.
Irrimediabilmente delusa, mi lasciai l’ospedale alle spalle e presi a girare a vuoto per la città, osservando insistente ogni volto, a costo di sembrare maleducata, in cerca di un viso familiare.
Incrociai una coppia che passeggiava allegra, tenendo per mano la loro bambina. La spensieratezza di quella famiglia mi fece sprofondare di nuovo nel buco nero della depressione.
Solo dopo aver oltrepassato le antiche mura, che circondavano l’intera città, mi arresi abbandonandomi sfinita su una panchina isolata, in mezzo a un parco.
Avevo passato senza accorgermene tutto il pomeriggio a vagare per la città, senza un obiettivo preciso.
Inclinai la testa all’indietro e chiusi gli occhi, cercando per l’ennesima volta di ricostruire mentalmente ogni minimo particolare di quello strano sogno. Ma ogni volta mi appariva sempre più sfuocato e senza senso.
Esausta e affamata, desideravo solo tornare in quella che ormai consideravo casa mia. Per la fretta, avevo persino dimenticato di prendere il cellulare e non potevo contattare nessuno.
Stava calando la sera e sapevo che avrei dovuto cercare un posto per dormire. Non potevo andare in un albergo perché avevo speso tutti i soldi per il taxi. E ormai era troppo tardi per i mezzi pubblici. Rabbrividii al pensiero di dover dormire su una panchina come un senzatetto.
A un tratto mi accorsi che una vecchia signora si era fermata a osservarmi, pochi metri più in là. Sembrava centenaria. Pensai che forse mi aveva riconosciuta e balzai in piedi. Strinse gli occhi per mettermi a fuoco, allungando il collo rugoso in avanti.
Si girò dall’altra parte, allontanandosi in direzione opposta di pochi, piccoli e lenti passi. Si fermò nuovamente e tornò a voltarsi verso di me.
Aprii la bocca per dire qualcosa ma non ne uscì neanche un suono.
L’anziana donna riprese il suo faticoso cammino, appoggiandosi con tutto il peso al nodoso bastone di legno. Sembrava volermi dire di seguirla.
Non ero sicura di aver ben interpretato i suoi gesti, così iniziai a camminarle dietro mantenendomi a una certa distanza.
Attraversammo il ponte che sormontava il fiume Po e aspettai di essermi allontanata a sufficienza, affinché lo scrosciare impetuoso delle sue acque non coprisse la mia voce.

Anche se non sapevo cosa dirle, mi avvicinai un po' e trovai il coraggio di chiederle cautamente: "Chi è lei?"
Non rispose, né si voltò.
Pensai che, vista l'età, potesse essere sorda. "Mi scusi?" Alzai la voce, mettendo le mani a coppa davanti alla bocca per amplificare il suono. "Signora?"
Poco dopo girò leggermente la testa di lato, forse per controllare che ci fossi ancora.
Inizialmente non l'avevo persa un attimo di vista. Però, a causa della sua andatura, mi ero poi concessa di guardarmi intorno per capire dove stessimo andando e cercare di riconoscere o almeno memorizzare il luogo. Così non mi accorsi che si era fermata, e per poco non andai a sbatterle contro. L'avrei fatta sicuramente cadere tanto era fragile e instabile.
Lessi il cartello che indicava il nome della via che stavamo percorrendo: via Ravenna. Svoltammo a destra in una laterale, una strada senza uscita. Alzando lo sguardo mi accorsi che mi aveva portata davanti a una grande casa in rovina. Frugai tra le mie deboli rimembranze, ma non trovai niente di simile. Un cartello con un triangolo giallo, appeso al grande cancello in ferro battuto, diceva: "PERICOLO DI CROLLO".
"Dove siamo?" Cercai la signora intorno a me con lo sguardo. Era scomparsa, senza lasciare tracce.
Avevo provato a chiedere informazioni sui proprietari ai pochi passanti ancora in giro, ma nessuno sapeva niente o si rifiutavano di parlarne. Ciò, ovviamente, aveva contribuito ad accrescere le mie ansie.
Incerta, avanzai fino ad arrivare a leggere il nome inciso sulla lastra dorata sotto il campanello. "Famiglia De Rosa". Mi suonava familiare?
Sicuramente era disabitata, ma premetti ugualmente il pulsante. Non sentii alcun suono provenire dall'interno. Ovviamente non funzionava più e mi sentii ridicola.
Poggiai la mano sulla ringhiera del cancello, che si mosse. Feci involontariamente un passo indietro. Gli diedi una spinta leggera e quello si aprì lento e cigolante verso l'interno.
Cominciava a fare freddo. O forse era solo la mia impressione e la pelle d'oca era causata da qualcos'altro. Ormai era piuttosto buio, infatti i lampioni dall'altra parte della strada avevano cominciato ad accendersi.
La necessità di sapere, quasi un bisogno vitale, mi spinse a percorrere il vialetto che attraversava il giardino, conducendo alla porta d'ingresso.
Girai il pomello di ottone incrostato prima in senso orario, poi antiorario. Non dava cenno di volersi aprire, così tirai con tutta la forza che avevo. La maniglia si staccò, e per poco non caddi all'indietro. L'assenza del pomello aveva sbloccato la serratura rotta e la porta si era aperta.
Dentro era più buio che fuori. Le finestre erano state sprangate con larghe assi di legno, da cui sarebbe filtrata pochissima luce anche se fossimo stati in pieno giorno. Rimasi ferma sulla soglia finché gli occhi non si furono abituati all'oscurità. Almeno lì sarei stata al riparo durante la notte. Procedevo appiattita contro la parete, perché il pavimento di legno scricchiolava in modo inquietante a ogni passo. Forti brividi mi percorrevano la schiena, scuotendomi tutto il corpo. Arrivata quasi a metà dell'ampio locale, mi parve di vedere un'ombra proprio davanti a me, che si muoveva veloce nella mia direzione. Con la mente offuscata dal terrore, senza riuscire più a ragionare, mi lanciai di corsa verso l'uscita. Udii un grosso schianto e mi sentii stranamente leggera. Poi tutto si fece buio.
Successe tutto così velocemente che non me ne resi conto.

Mi svegliai con un terribile mal di testa.
Ci volle qualche istante perché riuscissi a capire cosa fosse successo.
Non potei trattenere un lamento. Mi alzai in piedi piano, tutti i muscoli doloranti, per verificare di non avere niente di rotto. Gli unici danni tangibili sembravano essere una

manica del maglione strappata e un buco nei pantaloni. Nella semioscurità mi esaminai attentamente e trovai una macchia di sangue secco su un gomito e una su un ginocchio.
Guardai verso l'alto e vidi il grande buco nel pavimento che aveva ceduto facendomi precipitare al piano di sotto. L'unica fonte di luce proveniva da lì e, a giudicare dall'intensità, doveva già essere mattina inoltrata. Quindi ero rimasta svenuta quasi per dieci ore di seguito.
Mi guardai intorno cercando di capire che tipo di stanza fosse. Era molto stretta, e talmente lunga che non ne vedevo la fine. Mi ricordò i sotterranei dei castelli medievali.
Tastai la parete in cerca di una leva per aprire un passaggio segreto o qualcosa del genere, ma niente.
Dal mio stomaco provenne un gorgoglio. Stavo letteralmente morendo di fame. Non mangiavo quasi da ventiquattr'ore.
Odiai me stessa per essermi cacciata in un guaio simile. Che incosciente!
Mi lasciai cadere a terra scoppiando in lacrime: sarei morta.
Un tenue bagliore attirò la mia attenzione. Per un attimo mi illusi che fossero le torce dei soccorritori.
Mi ci vollero parecchi secondi per rendermi conto che la sagoma che si stava avvicinando era quella di un ragazzo. Nello stesso istante, capii cos'era realmente. Dalla sorpresa mi sfuggì un grido e arretrai spaventata.
"Lucia...." La sua voce era roca, come se non avesse parlato per secoli. Le sue labbra non si erano quasi mosse nel farlo. Si incurvarono in un sorriso, ma i suoi occhi tradivano una profonda tristezza.
Strinsi i pugni per resistere all'impulso di indietreggiare.
Iniziò a girarmi intorno contemplativo. "Finalmente sei qui." Mormorò, così piano che faticai a capire quello che aveva detto. Arrestò la sua marcia strascicata proprio di fronte a me. "Sapevo che prima o poi saresti venuta."
Ci fu un lungo silenzio, in cui nessuno dei due riusciva a distogliere lo sguardo dall'altro.
Doveva avere circa la mia età, e a giudicare dall'abbigliamento, non doveva appartenere a un'epoca così lontana. La sua carnagione era molto pallida, i colori dei suoi vestiti sbiaditi. Tutto il suo corpo era semitrasparente.
"Come sai il mio nome?" Gli chiesi, riuscendo a stento a controllare la paura.
Iniziai a dubitare seriamente della mia salute mentale. Forse avevano sempre avuto ragione su di me. Proprio adesso che mi ero definitivamente convinta di aver immaginato tutto. Nessuno poteva vedere i morti. Ed eccomi qui, a conversare amichevolmente con un fantasma. Anni di terapia buttati all'aria.
"Io abitavo qui prima che tu nascessi."
Tacque.
Non aveva affatto risposto alla mia domanda. Questo l'avevo già ipotizzato da sola. Eppure lo disse come se bastasse a spiegare tutto. Il suo sguardo si accese, facendolo sembrare di nuovo vivo.
"Sei venuta per conoscere il tuo passato." Non era una domanda, ma un'affermazione.
Annuii.
"Sai per caso qualcosa sulla mia famiglia?" Il mio tono era quasi implorante.
All'improvviso la sua espressione cambiò, i lineamenti si indurirono. Si sollevò da terra fluttuando a mezz'aria.
"Tu non hai la minima idea di come ci si senta a non provare altra sensazione che non sia il tormento costante, senza poter far niente per sopraffarlo o alleviarlo. Non ci si abitua mai. Potrebbe durare per l'eternità. Condannati a non essere né vivi né davvero morti." La voce era diventata quasi un sibilo. Il tono era accusatorio, come se volesse attribuirmene la colpa.
"Ti propongo un patto: ti farò uscire da qui e ti dirò quello che vuoi sapere."

“Se?” Continuai brusca la sua frase, sulla difensiva. Ero offesa dalla sua arroganza e spazientita dal suo inutile indugiare. E non ero del tutto d’accordo sul fatto che non potevo sapere cosa significasse sentire una cosa simile. Ma avrei fatto qualunque cosa per la verità.
“Devi aiutarmi a liberarmi da questo peso che mi porto dentro da così tanti anni.” Dal suo volto trapelava un sincero dispiacere. Sembrava quasi sul punto di volersi scusare.
Mi porse la mano come per stipulare un accordo. Quando la oltrepassai attraversandola con la mia, sentii freddo a tutto il braccio.
Ascoltai la sua storia con attenzione, sempre più interessata e desiderosa di sapere cosa accadeva dopo. Quando finì mi accorsi di avere la bocca aperta e le lacrime agli occhi. Avrei voluto confortarlo, ma non sapevo in che modo.
“Seguimi, ti faccio strada.” Disse inoltrandosi nell’oscurità. Divenne sempre più trasparente fino a scomparire, poi ricomparve subito dopo molti metri più avanti. Dovetti correre per raggiungerlo, inciampando più volte nel pavimento irregolare.
Si fermò davanti a una scala che non era visibile dal punto in cui ero caduta. Si fece da parte e con un cenno del capo mi invitò a salire. Riconobbi, sempre più incredula, la scala del mio sogno.
Mi sentii ancora più confusa.
Sulla sommità c’era una porta. Corsi a perdifiato su per i gradini, ma quando tentai di aprirla mi accorsi che era bloccata dall’esterno.
Sospirai. Ero in trappola. Mi ricordai di lui e mi voltai indietro, quasi meravigliandomi che fosse ancora lì.
Mi sembrò di scorgere un’espressione sollevata, sul suo volto. Forse in realtà voleva che morissi lì, così avrebbe avuto compagnia per sempre. Iniziai a dubitare della sua buona fede. Vedendo la mia espressione contrariata, inarcò un sopracciglio e sparì passando attraverso la parete.
“Non lasciarmi da sola!” Lo pregai, rammaricata per averlo guardato male. Mi sedetti sul primo gradino con la testa appoggiata sulle ginocchia e le braccia intorno.
Non tornò.

“Stanno arrivando.” A svegliarmi fu la sua voce, adesso estremamente dolce. Allora non era stato di nuovo tutto un sogno.
“Chi?” Chiesi con uno sbadiglio, senza preoccuparmi di coprire la bocca aperta con una mano. Mi alzai in piedi stirandomi.
Sorrise e si dissolse davanti ai miei occhi. In quel momento, sentii dei rumori e delle voci provenire dal piano di sopra.
“Aiuto! Sono qui sotto!” Gridai con tutto il fiato che avevo in gola, dando alla porta dei pugni così forti da farmi sanguinare le mani a causa delle schegge.
“Stai indietro!” La voce familiare dall’altra parte della porta era profonda e rassicurante.
Mi allontanai in fretta. Poi la porta si spalancò di colpo con un rumore secco. L’alto uomo fu spinto via da una donna che mi corse incontro singhiozzando.
“Mamma! Come avete fatto a trovarmi?” Bisbigliai affondando il viso nei suoi capelli mentre mi abbracciava.
“Me lo sentivo che saresti venuta qui. Non preoccuparti, va tutto bene adesso.” Disse accarezzandomi dolcemente la testa. Mi allontanò da sé per guardarmi negli occhi. Avrei voluto chiederle di perdonarmi per averla fatta stare in pensiero. Avrei avuto tante domande da farle, ma ora non mi importava più di niente.
Vidi mio padre avvicinarsi da dietro la sua spalla. Mi aspettavo di essere sgridata, ma non ero pronta a ricevere lo schiaffo che mi fece voltare la testa di lato. Non feci in tempo a sentire la guancia che iniziava a bruciare, che mi strinse in un abbraccio un po’ troppo forte. Mi allontanò da sé per mettermi la sua giacca sulle spalle.

Mia madre mi prese per mano e cominciò a trascinarmi verso la porta.
“Aspetta!” Puntai i piedi e mi voltai, ma lui non c’era. Così mi lasciai trasportare fuori. Quando fummo in giardino però, mi bloccai di nuovo.
“Dobbiamo chiamare la polizia!” Dissi agitata, cercando di valutare le conseguenze.
“Perché?” Chiesero i miei genitori all’unisono.
“Sono in debito con una persona.” Risposi vaga, rivolgendomi più a me stessa che a loro.
“Lucia, adesso basta con i tuoi capricci” Mi interruppe brusco mio padre.
“Ma...”
Mi zittì con uno sguardo torvo.
“C’è un cadavere sepolto in questo giardino!” Dissi tutto d’un fiato, consapevole che altrimenti non mi avrebbero lasciato il tempo di spiegare.
“E tu come fai a saperlo?” Chiese mia madre allarmata.
“Meglio non intromettersi in cose del genere. Tanto non ti crederebbe nessuno.” Mio padre aveva capito tutto. E aveva ragione.
La felicità che avevo provato fino a poco prima nel rivederli, svanì all’istante. Ancora una volta, mi sentii profondamente delusa.
Mi liberai dalla sua stretta con uno strattone. “Io non ci vengo a casa con voi! Devo prima fare una cosa.” Non avevo mai disubbidito ai miei genitori prima di quel giorno.
Stavolta si trattava di una questione troppo importante.
Mio padre si mise a urlare furioso, ma non lo ascoltavo più. Mia madre cercava invano di calmarlo.
“Mamma, mi serve il tuo cellulare.” La supplicai.
Me lo porse esitante, anche se lo sguardo adirato di mio padre le vietava espressamente di farlo.
Dovetti digitare i tre numeri due volte, perché mi tremavano le mani e sbagliai a comporli. A rispondermi fu una cordiale voce femminile.
“Salve, cerco il signor Rasmini.”
“Mi dispiace, non lavora più qui.” Mi comunicò dopo una breve pausa.
“Ma come? Ne è proprio sicura?”
“Un attimo che controllo.” La sentii digitare veloce sulla tastiera del computer. “No, non c’è nessun Rasmini, mi dispiace.” Ripeté.
“E non può darmi un suo contatto alternativo? La prego! E’ una questione di vita o di morte.” Non era del tutto una bugia.
“A dire la verità non potrei. Però...”
E mi sussurrò i dieci numeri.
“La ringrazio infinitamente! Lei mi ha davvero salvata!” Riattaccai senza lasciarle il tempo di rispondere.
Feci il numero prima di dimenticarlo perché non avevo dove scriverlo.
Uno squillo. Due squilli.
“Avanti, rispondi!”
“Pronto?”
“Signor Rasmini? Mi scusi se la disturbo, ma ho saputo che ha lavorato sul caso di un ragazzo scomparso a Ferrara tanti anni fa.”
“E chi gliel’ha detto? Come ha avuto il mio numero?”
“Non ha importanza adesso. Cosa farebbe se le dicessi che ci sono dei nuovi...indizi?”
“Ormai il caso è caduto in prescrizione. E poi io sono in pensione da anni. Arrivederci.” La telefonata si interruppe.
Non mi aspettavo una reazione del genere. Da come me ne aveva parlato il fantasma, l’uomo aveva preso talmente a cuore la sua scomparsa che la moglie lo aveva lasciato per le troppe ore trascorse fuori di casa a indagare. Era stato l’unico a non credere che fosse un caso di suicidio ma di omicidio.

Avrei dovuto fare tutto da sola allora.
Andai nell'angolo più isolato del giardino e mi lasciai cadere in ginocchio sul terreno. L'erba ancora umida per la rugiada del mattino mi bagnò i jeans. Mi guardai intorno in cerca di qualche attrezzo dimenticato con cui poter scavare, ma non trovai nulla. Così strappai dalla siepe un ramo piuttosto robusto, ma ben presto si spezzò. Decisi allora di usare le mani. Mi si rompevano le unghie e mi si graffiava la pelle, ma non mi fermai.
I miei genitori si erano avvicinati di qualche passo per osservare meglio la scena, ma senza osare intervenire.
Finalmente percepii qualcosa di più duro, e presi a scostare la terra più delicatamente. Erano ossa ricoperte da cenci. Caddi a carponi, in preda a un conato di vomito.
Cercai con la mano il cellulare che avevo appoggiato da qualche parte lì vicino, e lo richiamai.
"E se le dicessi di aver trovato il cadavere?" Non gli lasciai nemmeno dire "pronto".
"Ma insomma, chi parla?"
"Venga il prima possibile. Lei sa dove." E stavolta fui io a riattaccargli in faccia.
"Non siete costretti a restare." Mi rivolsi ai miei genitori. Cercavo inutilmente di nascondere l'emozione nella mia voce.
"Prima risolviamo la cosa, meglio è." Il tono di mio padre era piatto.
Aspettammo in silenzio, imbarazzato da parte mia e irritato da parte loro.
"Ma cosa hai intenzione di fare?" Chiese mia madre preoccupata.
"Vedrete."
Lui mi aveva detto che potevo fidarmi di Rasmini. Che io dovevo solo chiamarlo e avrebbe risolto tutto lui.
Arrivò nel giro di pochi minuti, a tutta velocità sulla sua vecchia auto, inchiodando proprio davanti al cancello. Scese senza neanche curarsi di spegnere la macchina e chiudere la portiera, e corse verso di noi.
Il suo sguardo cadde subito sulla buca ai miei piedi.
"Che cosa significa?"
"Che aveva ragione. La sua ipotesi era esatta."
"Sì, ma come diavolo avete fatto?"
"Tanto non mi crederebbe mai."
Mi guardò con uno sguardo così intenso da spaventarmi.
"Ho rovinato la mia vita per questo, merito almeno di sapere la verità."
Trassi un profondo respiro.
"Io ho visto il suo fantasma."
Rimasi con il fiato sospeso mentre cercavo di decifrare la sua espressione.
"Ti credo." Disse infine.
"Ah!" Dissi frugando nella tasca anteriore dei jeans. "Vuole che le dia questo."
Allungai in avanti il pugno chiuso e lui mi porse la mano, aperta verso l'alto. Gli lasciai cadere sul palmo una pallottola deformata. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.
"Era il mio portafortuna. Lo portavo sempre con me durante le indagini. E' stato agli inizi della mia carriera, proprio durante uno dei miei primi incarichi. La mia squadra stava cercando di sventare una rapina, e uno dei criminali mi ha sparato cercando di fuggire. Mi ha mancato il cuore per poco. La cicatrice è ancora ben visibile dopo tanti anni." Disse con una risata, sollevando il proiettile davanti agli occhi tenendolo fra il pollice e l'indice.
"Scusami, mi sono lasciato andare ai vecchi ricordi. Perché non mi racconti tutto? Dove l'hai trovata?"
"Nella cantina. E' lì che lui è morto. E' stato spinto accidentalmente dal padre giù dalle scale durante una lite. Voleva impedire che si liberassero della sorella minore con presunti problemi mentali. Così hanno scritto quel biglietto per inscenare la fuga e il suicidio a

causa di una storia d'amore finita." Avevo parlato con lo sguardo perso nel vuoto, come se tutto ciò non mi riguardasse affatto.
Avrei voluto assicurare quelle persone deplorevoli alla giustizia, ma mi aveva giurato che la madre era morta di tumore pochi anni dopo, e il padre, trasferitosi all'estero, aveva avuto un incidente d'auto e ora era paralizzato e costretto a vivere su una sedia a rotelle per il resto della sua vita.
Probabilmente il signor Rasmini era già a conoscenza di questi fatti.
Annuì, e dopo un lungo silenzio si portò il cellulare all'orecchio e lo sentii pronunciare l'indirizzo senza manifestare alcun segno di incertezza.
"E' meglio che ve ne andiate prima che arrivino. O potreste cacciarvi in un mare di guai. Penserò io a tutto il resto"
"Sono d'accordo. Andiamo." Intervenne mio padre posandomi una mano sulla spalla.
"Ma come lo giustificherà?"
"Mi inventerò qualcosa." Disse sorridendo con un'alzata di spalle.
"Un attimo solo." Dissi correndo verso la casa e fermandomi sulla soglia. "Ehi?!" Chiamai. Ma, come sospettavo, lui non era lì. Non percepivo più la sua presenza.
Tornai dal signor Rasmini.
"Se n'è andato?" Indovinò lui.
"Già. Forse gli bastava questo. Arrivederci allora. E grazie."
"No, grazie a te." Disse stringendomi le mani tra le sue.
Ero riuscita a convincere i miei ad aspettare almeno l'arrivo dei carabinieri. La nostra macchina era appostata dall'altra parte della strada, poco più indietro rispetto alla casa.
Non impiegarono molto ad arrivare. Lui gli indicò il punto esatto e cercai di leggergli le labbra. Sperai che sapesse inventarsi una scusa attendibile su come fosse saltato fuori all'improvviso dopo tanti anni. Dai loro gesti sembrava che non sapessero bene come procedere.
Fecero arrivare la squadra della scientifica, e gli uomini vestiti di bianco dalla testa ai piedi si misero subito al lavoro.
Mio padre accese la macchina.
"Ancora un attimo!" Scongiurai.
Un groppo mi salì alla gola e iniziai a respirare a fatica.
Sempre più persone si fermavano a guardare incuriosite. L'arrivo di giornalisti e cameraman mi fece venir voglia di gridar loro di andarsene tutti, di lasciarlo in pace, di portare rispetto.
In quel momento volevo scappare. Sentii le gambe tremarmi mentre lo estraevano dalla terra. Ironicamente, lo ricoprirono con un lenzuolo bianco, sotto il quale lo trasportarono per caricarlo e portarlo via.
Mi resi conto che non sarebbe finita lì. Adesso avrebbero dovuto fare l'autopsia. Chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima che lo seppellissero.
"Possiamo andare." Dissi con la voce rotta dai singhiozzi.
Mi voltai indietro un'ultima volta per guardare il carro funebre che partiva in direzione opposta.
A un tratto mi venne in mente una cosa. Al primo semaforo rosso a cui ci fermammo scesi dalla macchina.
"Ma dove vuoi andare adesso?" La voce di mia madre era disperata.
"Mi scusi, sa dirmi dov'è il cimitero per caso?" Chiesi a un uomo elegante che passava in quel momento sul marciapiede accanto.
"Quale?"
Ci riflettei un attimo. "Quello più vicino."
"Quello di San Giorgio. Ti ci porto io." Non mi ero accorta che anche mia madre era scesa dall'auto.

Avevo dimenticato che, fino alla mia nascita, avevano vissuto lì.
Bastarono pochi minuti a piedi per arrivare.
“Vorrei restare un attimo sola.” Dissi all’entrata, vedendo il ragazzo proprio dove mi aspettavo di trovarlo, fermo in piedi in mezzo alle lapidi.
Nel frattempo mio padre, che aveva dovuto fare un altro giro alternativo con la macchina, si era fermato nel parcheggio e ora veniva nella nostra direzione.
“Ti aspettiamo in macchina. Prenditi pure tutto il tempo che ti serve.” Mia madre era tornata a essere affettuosa come al solito.
Lo raggiunsi, ma lui non mi guardava. I suoi occhi erano fissi a terra, così abbassai anche io lo sguardo.
Nella fotografia ovale in bianco e nero sul marmo levigato, riconobbi il volto della donna del sogno. Portava al collo il medaglione che mi ero dimenticata di avere ancora addosso. Per fortuna era ben nascosto sotto il maglione e nessuno sembrava essersi accorto di quello strano rigonfiamento all’altezza dell’ombelico.
“Era mia nonna. E’ morta prima che io nascessi.” Usò un tono di voce che non riuscii a decifrare.
“Oh!” Dissi leggendo il nome scolpito nella pietra. Notai che aveva il mio stesso nome. Sapevo che non era una coincidenza. Spostando lo sguardo sulla tomba a fianco, vidi che era la sua, anche se faticai a riconoscere la foto per via della sua espressione serena.
“Ma...?”
“E’ vuota. Anche se non avevano ancora il cadavere, sapevano tutti che ero morto.”
Non dissi niente perché dietro di me stava passando una coppia di anziani. Se avessi avuto il cellulare per fingere di essere al telefono, almeno avrei potuto parlare senza problemi. “Vuoi che contatti qualcuno?”
“Tutti i miei parenti sono morti o vivono altrove ormai.” Finalmente si voltò verso di me, ma poi qualcosa oltre la mia testa attirò la sua attenzione e si fece serio.
Mi voltai ma non vidi nulla. “Cosa...?”
“Era da così tanto tempo che aspettavo questa sensazione di...pace.” Fece una pausa. “E’ ora che io vada.”
“Non puoi!” Protestai. “Devi ancora onorare una parte del patto.” La verità era che mi ero affezionata a lui e cercavo di tardare la sua partenza
“Non c’è niente da dire.” Sorrise. “Quelli laggiù sono davvero i tuoi genitori.” Fece un cenno verso il cancello, dove si erano fermati invece che rimontare in macchina.
Vedendo che mi ero voltata verso di loro, cominciarono ad avvicinarsi. Sperai che non avessero notato che parlavo da sola.
Scossi la testa divertita. Sapevo che non era vero, ma andava bene così.
“Arrivederci.” Disse.
“Addio.” Certo, se esistevano i fantasmi c’era anche un aldilà probabilmente. Ma mi avevano cresciuta in un altro modo, dovevo ancora abituarmici.
Fece un cenno di diniego con la testa. “Ci rivedremo ancora.” Nella sua voce non c’era traccia di dubbio.
“Se lo dici tu.” Mi sentivo anche io pervasa dalla beatitudine, come non lo ero mai stata prima.
Scomparve così come era apparso.
“Noi... Dobbiamo parlarti.” La voce di mia madre mi fece trasalire.
“Non ha più importanza ormai. Torniamo a casa.”
Prima di andare, raccolsi un fiore dal prato e lo posai sulla tomba ancora vuota di mio fratello.

RISVEGLIO

“Buongiorno, riesce a sentirmi?”
Quando Giacomo Ricciardi si svegliò vide un soffitto e dei tubi di metallo che in maniera contorta gli tenevano bloccato il braccio destro in una posizione dolorosa e innaturale. Un medico in camice bianco gli stava parlando e gli aveva appena rivolto una domanda che lui non aveva capito perché era frastornato. Provava dolore dappertutto e non aveva idea di dove si trovasse.
“Mi scusi, mi sente? Sono il dottor Mancini e mi sto prendendo cura di lei. Mi sa dire il suo nome?”
“No! No! No, oddio! Non lo so! No, non riesco a capire dove mi trovo! Cosa sta succedendo?” La testa gli faceva un male terribile e vide il dottore avvicinarsi con una siringa e aggiungere qualcosa alla flebo già impiantata nella vena.
“E’ rimasto vittima di un incidente, ha subito un trauma cranico e ha fratture multiple in tutto il corpo. Deve cercare di riposare e stare tranquillo” rispose il medico, ma Giacomo, a causa dei potenti antidolorifici somministrati, si era di nuovo assopito.

Quando poco più tardi riaprì gli occhi, era ancora più sconvolto rispetto a prima. Adesso si rendeva conto di molte più cose. Una di queste era che si trovava immobilizzato in un letto di ospedale, se non glielo avessero detto non ci avrebbe messo molto a capirlo anche da solo, quel tanfo di disinfettante-urina-cibo da ospedale era veramente inconfondibile, ma non sapeva perché e come ci fosse capitato. Un’altra cosa chiara era che aveva avuto un incidente. Ricordava inoltre che il dottore gli avesse chiesto il proprio nome, e lui no, non lo sapeva, oddio, o questo era un incubo o ci assomigliava molto.
Si sentiva intontito, non riusciva a muoversi, riusciva a vedere che aveva il braccio e la gamba destri immobilizzati e in trazione. La testa sembrava scoppiare dal dolore e faceva fatica a tenere aperto l’occhio destro. Per fortuna la stanza era stata lasciata in penombra, ma dalle tapparelle entrava un raggio di sole che acuiva il dolore alle tempie. Non poteva tenere gli occhi aperti, ma aveva paura di addormentarsi, aveva paura che l’incubo potesse peggiorare, si sentiva perduto, aveva solo voglia di piangere.
La sua vita non aveva più alcun senso. Non aveva più una vita. Cosa avrebbe fatto ora? Cosa ne sarebbe stato di lui? Sarebbe stato meglio morire.
Poi crollò in un sonno tormentato.
Quando si risvegliò si ritrovò davanti lo stesso dottore che sorrise e gli disse “Salve, sono il dottor Mancini, ci siamo conosciuti poco fa, come si sente?”
“Male, malissimo! Ho perso la memoria, non mi ricordo come mi chiamo, e mi fa male ovunque!”
“Deve avere fiducia in noi, abbiamo fatto delle ricerche attraverso i suoi documenti e siamo riusciti a risalire alla sua famiglia” disse in un sussurro il dottor Mancini, quasi a non voler dare davvero quella notizia.
“E quindi? Non mi faccia aspettare! Verranno a trovarmi? Con chi ha parlato? Come mi chiamo?”
“Il suo nome è Giacomo Ricciardi” rispose il dottore “e presto riceverà la visita di suo fratello” distogliendo poi lo sguardo dal paziente e facendo scattare nervosamente la molla della penna a sfera.
“Davvero? Mio fratello? E i miei genitori?”
“Sono piuttosto anziani e non sono stati informati dell’accaduto.”
“Dove stavo andando?”
“Il taxi su cui viaggiava la stava accompagnando in aereoporto per un viaggio di lavoro” gli spiegò il dottor Mancini.

“E che lavoro faccio? Allora prima non stavo sognando! Forse era un ricordo! Ho sognato una grande città molto affollata con una traffico incredibile, forse potrebbe essere una delle città che frequento per lavoro, cosa dice dottore? E’ che poi mi sono svegliato! Forse sto recuperando la memoria! Oddio, che male! La spalla mi fa un male pazzesco!” Giacomo si agitava come un matto incurante della sua situazione e si era appena provocato un ulteriore trauma alla spalla.
“Deve stare calmo signor Ricciardi, lei è ancora sotto shock e ha subito un brutto incidente solo ieri. E’ possibile che quel che ha sognato faccia parte di qualche ricordo, poco alla volta il passato tornerà, può starne certo, forse non tutto, ma vedrà che farà grandi miglioramenti. Faremo del nostro meglio perché si rimetta al più presto, ma deve stare fermo perché rischia di farsi male”. Il dottor Mancini sistemò i cuscini al paziente e quando vide che Giacomo si era calmato uscì dalla stanza.

Giacomo non era tranquillo, il dottore invece, temeva di aver illuso ingiustamente il proprio paziente. Aveva telefonato di persona a Luigi Ricciardi, fratello minore di Giacomo, e ricordava il tono freddo e distaccato con cui l’uomo aveva appreso la notizia dell’incidente del fratello. La telefonata era durata solo alcuni minuti, ma erano bastati al medico per capire che la situazione tra i due fratelli era molto tesa. Gli aveva spiegato che Giacomo sarebbe rimasto a lungo in un letto a causa delle fratture riportate nell’ incidente, e che il trauma gli aveva provocato la temporanea perdita della memoria. Per questo, gli aveva spiegato, aveva bisogno dei famigliari più stretti per ricomporre poco alla volta i pezzi della sua vita, e gli aveva chiesto di fare visita a Giacomo al più presto. Luigi con tono poco convinto, aveva assicurato al dottor Mancini che sarebbe andato a trovare il fratello non appena gli fosse stato possibile.

Giacomo, nonostante le raccomandazioni del medico, non riusciva a darsi pace. Iniziava ad avere a disposizione alcuni elementi e doveva sforzarsi di mettere insieme tutto quel che sapeva. Tanto per cominciare non era sposato. Altrimenti glielo avrebbero detto. Viaggiava per lavoro. Aveva un fratello e dei genitori anziani. Poteva essere chiunque. Doveva vedere suo fratello. Sperava, vedendolo, di riacquistare la memoria, e che tutto sarebbe sembrato davvero un brutto sogno. Ma le ore passavano e di suo fratello nessuna traccia. Giacomo piombò nello sconforto più totale.
Il mattino seguente si svegliò e ci mise qualche minuto per ricordare quel poco che sapeva. Il trauma e le medicine formavano un cocktail micidiale. Nella notte aveva sognato diversi luoghi e persone. Doveva sapere che cosa di quel che aveva sognato apparteneva alla realtà, e che cosa faceva parte del delirio provocato dai farmaci che gli somministravano per non farlo urlare dal dolore. Se solo avesse potuto fotografare i propri sogni li avrebbe fatti vedere a suo fratello, sicuramente lui sarebbe riuscito a decifrarli. Non vedeva l’ora di vederlo.

“Buongiorno, sono il fratello di Giacomo Ricciardi, dovrebbe essere ricoverato quì.”
“Buongiorno, mi faccia controllare. Dunque sì, è così, ma siamo spiacenti, l’orario di visita era fino le ore nove, tra circa mezz’ora inizierà il giro dei medici e non possono essere presenti i parenti. Dovrebbe tornare dopo le ore tredici, mi dispiace.”
In quel momento passò di lì il dottor Mancini, che, sentendo la conversazione, si intromise e disse: ”Buongiorno signor Ricciardi, ci siamo sentiti al telefono, sono il dottor Mancini, molto piacere”. I due si diedero una frettolosa stretta di mano; “La accompagno immediatamente da suo fratello. Manca poco all’orario di visita dei medici, ma per lei faremo un’eccezione” incalzò il medico cercando di condurlo verso la camera di Giacomo. Luigi infatti, ormai convinto e quasi contento di aver fatto un viaggio a vuoto, si trovava ora a dovere vedere suo fratello per certo e avanzava titubante.

Era da moltissimo tempo che Luigi non entrava in un ospedale, e non avrebbe mai scommesso che ci sarebbe tornato per fare visita a quello stronzo di suo fratello.
Giacomo sembrava essere invincibile e invece ora il destino era stato sorprendente, i ruoli si erano capovolti e suo fratello aveva bisogno di lui. Un disperato bisogno di lui. Non aveva nessun altro al mondo. A dire il vero non aveva nemmeno lui.
Non riusciva a dimenticare tutte le volte che aveva dovuto sopportare le sue ingiustizie, i suoi soprusi; strafottente era nato e straffottente sarebbe rimasto per sempre. E invece capitava l'incredibile. Suo fratello non si ricordava nemmeno chi era. E a giudicare da quel che gli aveva detto il medico al telefono la sua degenza non sarebbe stata affatto corta. E poi tutta la riabilitazione, con tutte quelle ossa rotte, in fondo non era più un ragazzino. Ci aveva messo un giorno intero a decidersi per andare da lui, poi alla fine era partito. Era pur sempre suo fratello. O forse voleva vederlo con i suoi occhi in difetto rispetto a lui per la prima volta nella vita. Aveva avuto paura e vergogna dei propri pensieri, ma lo aveva pensato veramente.
Il dottor Mancini si rivolse a lui: "Eccoci arrivati, questa è la camera in cui si trova suo fratello. La avverto che è ancora sotto shock ed è molto debole. Come le dicevo al telefono, ha subito un brutto trauma cranico e non ricorda il suo nome e i particolari della sua vita. La memoria comunque tornerà e il compito di parenti e amici in questi casi è di agevolare il processo di guarigione. Ora la devo proprio lasciare, arrivederci signor Ricciardi" poi si allontanò lasciandolo davanti alla porta senza nemmeno concedergli il tempo di ribattere e salutarlo a propria volta.
Solo sulla soglia della porta della camera del fratello, Luigi sentì un tuffo al cuore, ebbe la sensazione che le gambe non lo avrebbero sorretto. Aveva le mani sudate e capì di non essere pronto a rivederlo, ma ormai era lì e non poteva tirarsi indietro.
Quando entrò nella stanza, Giacomo stava dormendo. Si fermò a guardarlo esterrefatto: non poteva credere che fosse davvero lui. Era livido in viso e aveva braccio e gamba destri in trazione. Era piuttosto malconcio e da vedere così aveva un' aspetto davvero innocuo, gli faceva quasi pena. Rimase ancora un poco immobile a guardarlo poi Giacomo all'improvviso si svegliò e lo vide.
"Buongiorno" disse Giacomo.
"Ciao Giacomo, sono Luigi, tuo fratello."
"O mio Dio! Che bello! Sei arrivato! Ma prendi quella sedia, vieni quì vicino, abbiamo tante cose da dirci!"
"Veramente potrò stare quì solo poco tempo, hanno fatto un'eccezione ma questo non sarebbe l'orario di visita" disse bruscamente Luigi rimasto in piedi fermo immobile, più rigido delle impalcature che sorreggevano le ossa fratturate di Giacomo
"Ah, capisco, scusami, mi ero fatto prendere dall'entusiasmo perché, come ti avranno detto, non ricordo più niente, e mi sembra di impazzire. Aspettavo la tua visita con così tanta ansia."
"Sì, capisco, il medico mi ha detto che è questione di tempo."
"Sì, lo ha detto anche a me. I nostri genitori sono stati informati del mio incidente?"
"No."
"E come stanno?"
"Quanta premura!"
"Prego?"
"Scusa, ma non ci son abituato! Ah, già è vero, tu non ti ricordi niente!"
"Cosa intendi dire?"
"Lascia perdere Giacomo."
"No, non lascio perdere, aspettavo la tua visita da ieri e ora che finalmente sei quì voglio delle risposte!"
"Beh, vedo che non sei cambiato per niente. Sei sempre stato un arrogante e lo sei tutt'ora."

“E chi mi dice che è vero? Qui l’ arrogante sembri tu”
“Sei obbligato a credermi, perché hai quarant’anni e non hai nessun altro al mondo a parte me. No, non hai una famiglia se è questo che vuoi sapere, non hai una fidanzata, vivi solo e viaggi in giro per il mondo per lavoro per più di metà dell’anno. Durante quei periodi nessuno ha alcuna notizia di te, e quando mi hanno chiamato per dirmi che mio fratello aveva avuto un incidente mi sono stupito che tu fossi in Italia e addirittura in città” urlò Luigi, che aveva dimenticato di essere in un ospedale.
Dopo un breve silenzio continuò: “I nostri genitori si sono spaccati la schiena per avviare un piccolo supermercato che ci ha permesso di condurre una vita agiata. Siamo nati con la camicia mio caro fratellino, ma a te non bastava, ti sei sempre vergognato del negozio di mamma e papà, non avresti mai fatto il bottegaio, lo dicevi sempre, fin dai tempi delle superiori. Hai voluto in anticipo la tua parte di eredità per dedicarti a un altro mestiere e non avere più a che fare con la tua famiglia! Io invece non li ho mai abbandonati.”
Giacomo ascoltava senza più ribatterre, era sconvolto.
“Tra poco dovrebbero iniziare le visite dei medici, tornerò domani” disse Luigi, e rimandò al giorno seguente il problema.

Quando Luigi uscì dalla stanza, Giacomo era sempre più disorientato e triste. Non poteva immaginare che la sfortuna si sarebbe abbattuta su di lui al punto da fargli ritrovare un fratello così cattivo. Eppure il suo cuore gli diceva che quell’uomo non era cattivo, lo aveva guardato molto bene nonostante l’occhio destro dolorante. L’ipotesi che Luigi potesse avere detto la verità lo annientò e si abbandonò a un pianto disperato.
Quando iniziò il consueto giro delle visite, i medici trovarono Giacomo in uno stato psicologico ancora più critico dei giorni passati. Lo notò in particolare il dottor Mancini, che si affrettò a fargli visita di nuovo al termine del giro.
“Salve Giacomo, allora? Ha sentito l’ortopedico? L’operazione alla gamba è stata anticipata, e questo significa che il suo quadro clinico lo permette; una buona notizia, non trova?” disse il medico cercando un argomento che lo tirasse su di morale.
“Sì” rispose Giacomo.
“Beh, e non le fa piacere?”
“Tanto, per dove dovrò andare!”
“Ma cosa sta dicendo signor Ricciardi? La sua vita non è finita. Si ricordi che lei è vivo, e che tutto si sistemerà. Sarà una degenza lunga, non si deve abbattere.”
“Ma cosa dice dottore! Non ricordo chi sono, quando sogno non capisco se si tratta di ricordi o deliri, e oggi come se non bastasse, ho ricevuto la visita di mio fratello, praticamente l’unico affetto che mi lega a questo mondo, e mi è sembrato di capire che mi odia con tutto sé stesso. Mi ha raccontato cose terribili sul mio conto.”
“Non dica così, signor Ricciardi. Credo che tutti abbiano un passato da farsi perdonare. E se suo fratello è venuto da lei è perché le vuole bene, e anche se ci sono stati degli screzi tra di voi non importa, l’ importante è che adesso vi siate ritrovati.”
“Non lo so dottore, non so niente! Non so se mi merito tutto questo e sono molto grato a mio fratello per essere venuto a trovarmi, ma da quando se n’ è andato covo la speranza di non recuperare più la memoria. Ho paura di scoprire chi ero veramente. Ironico vero?”
Giacomo parlava a ruota libera senza volere risposta, il suo sguardo era fisso verso il muro, assorto nei suoi pensieri.

Il dottor Mancini uscì dalla stanza, ma indicò all’infermiera di procedere con la somministrazione di un sedativo nel tardo pomeriggio. Doveva trascorrere una notte tranquilla per affrontare con coraggio il fratello l’indomani, sempre che Luigi tornasse a fargli visita.

L’indomani Giacomo si svegliò e trovò suo fratello seduto di fianco al suo letto. Aveva le tempie strette tra le mani e il capo rivolto verso il basso, non riusciva a vederlo bene, quel maledetto tubo che gli manteneva il braccio in trazione gli ostacolava la visuale. Sembrava che stesse dormendo o che fosse pensieroso.
“Ciao Luigi”
“Buongiorno Giacomo, ti sei svegliato!” rispose lui facendo un salto sulla sedia.
“In realtà mi hanno svegliato prestissimo per farmi un prelievo del sangue ma poi devo essermi riaddormentato. Mi danno così tante medicine che crollo molte volte in una giornata” disse Giacomo sollevato nel vedere il fratello di buon umore.
“Mi dispiace per come ti ho trattato ieri. Poco dopo essere andato via volevo tornare per scusarmi” disse Luigi.
“Non deve essere stato facile avere un fratello e un figlio come me, quello che mi hai raccontato è terribile, e ci siamo visti solo pochi minuti.”
“Quindi davvero tu non ti ricordi di come sei?”
“No, dimmelo tu, come sono?”
Silenzio.
“Come sono? Luigi parla una volta per tutte, coraggio. Ormai sono pronto, e so che tu non mi vuoi bene.”
“Vedi come sei?”
“Cosa ho fatto adesso?”
“Credi davvero che io non ti voglia bene? Allora non sarei quì. A differenza di te ho una famiglia e una bambina meravigliosa a casa, con cui passerei molto più volentieri il mio tempo che con te!” Luigi aveva perso le staffe ancora una volta.
“Scusami.”
“Quando ho saputo dell’ incidente mi sono davvero preoccupato per te, cosa credi, non sono una bestia. Però devi capire che sono in difficoltà. Tu non hai contatti con la tua famiglia da più di cinque anni. Mia figlia, tua nipote, compirà due anni il prossimo mese e tu non l’hai mai conosciuta. Tu della mia vita non sai niente e noi non sappiamo niente della tua. Io ogni tanto chiedo tue notizie alla Signora Vanna, la donna delle pulizie dei nostri genitori che viene anche da te quando sei in viaggio.”
“Oddio che orrore” disse Giacomo imbarazzato.
“Tu sei sempre stato così. Non ti è mai importato di nessuno tranne che di te stesso, i nostri genitori e io abbiamo sofferto molto a causa tua. Però sei sempre stato amato da tutti, loro ti hanno sempre difeso, hai sempre avuto molte donne che ti desideravano, anche se tu non ne hai mai amata una. Sei sempre stato sicuro di te e facevi credere a tutti di essere il migliore. Non avevi mai bisogno di niente e di nessuno.”
“E invece adesso…” gli occhi di Giacomo si erano riempiti di lacrime.
“Adesso è incredibile vederti così, perché sei sempre sembrato indistruttibile, irraggiungibile e avrei sempre voluto essere come te, avere la tua forza, il tuo coraggio, il tuo successo. Ho avuto paura di quel che ho pensato, volevo vedere se davvero ti avrei trovato inerme e fermo in un letto. E adesso che ti vedo indifeso, non mi sembri nemmeno tu.”
“Mi stai dicendo delle cose terribili Luigi, non so se avrò ancora la forza di ascoltarti. So solo che prima di vederti non vedevo l’ ora che mi tornasse la memoria per tornare alla mia vita, adesso spero di non recuperarla mai per non dover fare i conti con il passato.”
“Troppo facile così!”
“E allora cosa vuoi da me? Continuare a torturarmi nel raccontare che schifo di persona sia stato?”
“Sono stato chiamato per questo.”
“Per torturarmi?”
“No, per aiutarti a recuperare la memoria!”

“Per quello c’è tempo, lo ha detto anche il dottore. E’ solo questione di tempo. La mia paura ormai non è più questa…”
“E quale allora?”
“Di tornare a essere quello di prima. Non voglio. Ti prego Luigi, stammi vicino e aiutami a essere una persona migliore. Il mio conto con il passato sarà salato da pagare, e avrò bisogno del tuo aiuto, dimmi che potrò contare su di te” Giacomo guardò verso il fratello che ormai non faceva più nulla per trattenere le lacrime.
In quel momento entrò un’infermiera con la colazione e si preparò per imboccare Giacomo.
“La ringrazio, ma ci penso io a dare la colazione a mio fratello” disse Luigi avvicinandosi a lui e i due si guardarono sorridendo senza dire più una parola.


e-book

Xcorsi di scrittura

10.11

Tutti i dilettanti scrivono volentieri.
Perciò alcuni di loro scrivono così bene. (Friedrich Durrenmatt)

L'ultima cosa che si scopre scrivendo un libro è come cominciare. (Blaise Pascal)

...

